

# CASE PERSE

*i peccati del NeroPremio*

brividi

LA  
TELA  
NERA  
.COM



## “Case Perse”

Prima Edizione eBook: Febbraio 2005

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.latelanera.com/>

“La Camera (Obsession)” © 2005 by A.T. Trepàz

“Parla” © 2005 by Gianandrea Parisi

“Per un lecca lecca” © 2005 by Gennaro Chierchia

“È tutto nella mia testa?” © 2005 by Melania Bonfanti

“Dimentica... Dimentica...” © 2005 by Leonardo Zarrelli

“Insonnia” © 2005 by Maria Elena Cristiano

“Una lunga autostrada” © 2005 by Simonetta Santamaria

“Il carnefice” © 2005 by Giuliano Bottani

Immagine di Copertina: “La Villa” © 2005 by **Fabiano Zaino**

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione degli Autori, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell’e-book che rimane proprietà letteraria riservata degli Autori. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell’uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

# CASE PERSE

i peccati del NeroPremio

La Tela Nera  
Febbraio 2005



## SOMMARIO

- 7      Prefazione
- 9      La Camera (Obsession)  
*A.T. trepàz*
- 17     Parla  
*Gianandrea Parisi*
- 22     Per un lecca lecca  
*Gennaro Chierchia*
- 25     È tutto nella mia testa?  
*Melania Bonfanti*
- 32     Dimentica... Dimentica...  
*Leonardo Zarrelli*
- 40     Insonnia  
*Maria Elena Cristiano*
- 50     Una lunga autostrada  
*Simonetta Santamaria*
- 59     Il carnefice  
*Giuliano Bottani*
- 77     Gli Autori
- 79     Il Nuovo NeroPremio



## PREFAZIONE

Due anni dopo la sua prima edizione, il **NeroPremio** riapre le sue iscrizioni, e lo fa rinnovato nel regolamento e nelle finalità.

Saranno quaranta i racconti in gara nelle sue future edizioni, e in palio questa volta non ci sono solo libri e la partecipazione a qualche ebook, ma anche la possibilità di essere pubblicati su uno dei volumi della collana “La Tela Nera” editi dalla Ferrara Edizioni di Collegno (TO), possibilità destinata eventualmente alle opere *veramente* meritevoli in gara. L’ennesimo motivo per partecipare a un concorso che in internet ha fatto scuola.

Per festeggiare il ritorno di questo concorso, che tanto successo ha riscosso nelle sue precedenti ventuno edizioni, abbiamo pensato di dare una nuova mano di vernice ai quattro ebook che raccolgono “il meglio” delle sue prime nove gare: **La strada per l’incubo**, **Doppio incubo**, **I tre volti dell’incubo** e **Sogni di morte** saranno a breve disponibili in nuove edizioni dalla grafica rinnovata e “aggiornata” alle nuove produzioni digitali targate La Tela Nera.

Per non parlare di questo **Case Perse**, un volume che raccoglie otto “peccati” del concorso, ovvero racconti che hanno mancato il podio per un soffio ma che meriterebbero di stare fianco a fianco con i vincitori.

Spero che sia un “regalo” gradito, e che spinga molti di voi a gettarsi nella rinnovata arena del concorso.

Ringrazio tutti i partecipanti al premio e i componenti della giuria, passati, presenti, e futuri: senza di loro il mio sito e questo eBook non esisterebbero.

Alessio Valsecchi  
Febbraio 2005



*A.T. Trepàz*  
**LA CAMERA (OBSESSION)**

È la prima cosa che intravedete. L'orecchio. Non nella sua interezza, questo è chiaro. Solo qualche lembo, ma sufficiente a farvi capire che si tratta di un orecchio umano. È di un rosa intenso, quasi rosso.

Non avete subito afferrato di cosa si trattasse, perché da una parte vi è una porta di legno e dall'altra, ovviamente, il cranio cui è attaccato l'orecchio. È la testa di un maschio, caucasico, età cinquant'anni circa, capelli scuri spettinati, alto un metro e ottantasette, longilineo.

Ivan è in piedi, appoggiato alla superficie liscia della porta. Scosta con la mano destra un quadretto, il prezzario della stanza.

*Alta stagione*  
*(magg.-sett.)*  
*80 euro a notte.*  
*Colazione esclusa.*

*Bassa stagione*  
*(ott.-apr.)*  
*60 euro a notte.*  
*Colazione esclusa.*

Le guance sono ricoperte da peluria ispida e rossiccia. Le palpebre socchiuse quasi da captare, meglio dell'orecchio arrossato, eventuali rumori fuori dalla porta.

Ma accade proprio il contrario di quanto Ivan si aspetta. Prima di udire qualsiasi tipo di suono che indichi la presenza di qualcuno lungo il corridoio, percepisce un vociare sommesso. Un brusio che emerge come dall'incavo di una conchiglia gigante, prima confuso poi sempre più distinto. I suoni si ammassano sulla soglia dell'orecchio: maggiore il silenzio, più distinti i gemiti emessi dall'immaginaria conchiglia.

In lontananza, prima attutiti poi sempre più nitidi, due colpi seguiti da una pausa. Uno—due colpi e pausa. Rumore come di passi su moquette soffice e marrone. Lo stesso tipo di quella che si trova nella stanza di Ivan.

— Non è niente!

Si allontana dalla porta. Sembra sia trascorso un tempo lunghissimo appoggiato a quella parete. Spalla e guancia, poco prima perfettamente aderenti alla superficie, sono adesso intorpidite e formicolanti.

Il prezziario, non più discosto dalla posizione originaria, ondeggia. Il movimento è dapprima lento, poi sempre più rapido. Ivan lo fissa immobile, attonito. Non capisce cosa succeda.

Le lettere stampate sul foglio all'interno del quadro si producono in scie nere che si allungano sempre più. A un certo punto fuoriescono dai margini della cornice. Dapprima solo un baffo sottile, poi filamenti sempre più lunghi e ispidi, antenne d'insetti tecnologici. Queste esplorano la superficie marrone della porta, poi raggiungono le pareti gialle della stanza.

Ivan, immobile, respira a fatica. Le labbra dischiuse non lo aiutano a incamerare più ossigeno. Ancora rumore sommesso di passi su una superficie ricoperta di soffice tessuto sintetico.

La lunghezza delle antenne fuori dal quadro è tale da impedire ogni altra oscillazione. Resta così bloccato, a circa 45°, sulla sinistra del perno. Gli ispidi filamenti si staccano dalla parete, prima lentamente, poi con un movimento fulmineo raggiungono Ivan. Stringono petto, fianchi e cosce.

Rumore di passi sulla moquette, sempre più rapidi.

Le pupille di Ivan sbiancano.

Un tonfo sordo.

Ivan svenuto.

La corsa dei piedi femminili che s'interrompe.

Il silenzio della stanza da letto.

— Proprio una bella gita, grazie Ivan.

La ragazza saluta sorridente. Il rossetto ha il colore di una spremuta di more. Il braccio che s'intravede nell'inquadratura è abbronzato, cinto da un bracciale di corallo e pendagli dorati. Il mignolo regge un pesante anello in cui è incastonata una pietra di colore giallo. All'anulare una fede d'oro.

La ragazza ha un'espressione così radiosa che non avrebbe neppure bisogno di sorridere. Proprio il sorriso appanna una parte di quella serena felicità, che le si spande dal viso abbronzato.

— Dài Ivan, vieni qui.

L'inquadratura si muove lentamente prima a destra poi a sinistra. La ragazza si fa scontrosa, per scherzo. L'immagine ondeggia sulla sinistra poi sulla destra. Lei si sistema i capelli scuri. Proprio questo movimento vi permette di ammirare la sottigliezza del collo, una voglia scura sotto l'orecchio destro e una cicatrice di 3-4 centimetri sotto lo zigomo sinistro.

Si guarda intorno.

Non ha idea di cosa fare.

Sbuffa, annoiata.

— Mille grazie, Ivan.

Adesso guarda alle sue spalle. Vede qualcosa che la incuriosisce. Un altro sorriso ampio e lento. Altri inviti rivolti a Ivan che non sortiscono effetto. Il tono della voce ha perso un po' di quell'allegria che aveva poco prima.

— Ivan muoviti, lascia perdere la telecamera.

La ragazza si sposta sulla destra. S'intravede il mare, una distesa blu e mobile che si allunga tutto intorno all'imbarcazione a vela.

— Basta, Ivan, me ne vado.

La ragazza si alza, si spolvera il costume da bagno. Gambe lunghe e magre, seni piccoli da adolescente, braccia brunita dal sole. Fa linguacce a Ivan.

Nella parte inferiore dell'inquadratura compaiono cinque dita. Si portano lentamente al centro dello schermo. La ragazza si avvicina all'operatore.

Afferra la mano.

Inizia a tirare.

— Dài Ivan, dài Ivan!

Una risata nasale riempie la stanza. La TV portatile appoggiata sul tavolino di fronte al letto a una piazza e mezza.

La ragazza sorride in camera.

L'operatore si è alzato.

Intravedete un'ampia porzione dell'imbarcazione.

Ma non avete visto ancora niente.

Ai piedi del letto, privo di sensi, Ivan scosso da sussulti. Le braccia aderenti ai fianchi. Le dita della mano sinistra, a scatti, si fanno strada sulla moquette pelosa e marrone.

Il corpo percorso da fitte acute: spalle, addome, polpacci, mascelle stridono come ingranaggi di una cariatide millenaria. Una bomba deflagra all'interno dei suoi padiglioni auricolari.

Un lamento, prima soffocato poi stridulo, gli riempie la gola. E sente quei passi. Ogni volta che sente il rumore dei passi, lo prendono prima le allucinazioni, poi gli svenimenti e al risveglio seguono dolori che lo paralizzano. E poi ci sono le emicranie. Durante le crisi non riesce a dire qualcosa che abbia senso: le parole stanno da una parte e i pensieri dall'altra. Nel mezzo il guazzabuglio delle sinapsi "cortocircuitate".

— Da quanto tempo ha questi disturbi?

Ivan non aveva risposto alla domanda del medico.

— Gli attacchi sono sempre più frequenti. Molto dolorosi — aveva spiegato al dottor Marchetti.

— Prima il formicolio, qui ai polpastrelli. Poi prende tutta la mano, di solito è quella sinistra, poi il braccio, infine perdo i sensi. Sento anche dei colpi, però come attutiti. Rumore di passi, piedi nudi che corrono.

Il medico lo fissa silenzioso. Espressione concentrata, mooolto professionale.

— Donna. È sempre una donna che corre. Ci sono anche dei lampi. La vista non connette più. Non riesco più a mettere a fuoco gli oggetti. E c'è dentro questa... "luccicanza". E non vedo più niente.

— Normale. È del tutto normale — il professionista prende nota su un blocco di carta intestata.

— Non mi sembra tanto normale, dottore.

— Non mi sono spiegato: è normale rispetto a questo tipo di patologia. Sono sintomi "standard" tipici dell'emicrania.

— Non ho mai sofferto di emicrania.

— Ci sono diverse cause per questo disturbo. Possono essere sia di origine meccanica che psichica.

— Meccanica?

— Fisica, di solito qualche disfunzione ghiandola. Ma può anche dipendere da un periodo di eccessivo stress, magari sul lavoro oppure la sfera affettiva che non...

Le braccia riprendono forza. Il formicolio che le percorre è diverso da quello che precede l'attacco vero e proprio. Prima della crisi ci sono le "bolle" che si muovono sotto la pelle, come se il sangue fosse stato messo in pentola a cuocere, a fuoco lento.

Quando la crisi termina ci sono invece gli "insetti", minuscoli, invisibili che si muovono a migliaia lungo tutto il corpo, dalla testa alla pianta dei piedi. Un'invasione.

— Ed è allora che inizia la parte più dolorosa. Lo stomaco che si contrae, diventa piccolo, un cartoccio come quello dei *take away*. Il brusio si fa assordante. Il vomito non riesco a ributtarlo giù. E poi i boati mi stordiscono, di nuovo.

Ivan steso a terra. La guancia destra arrossata per la caduta. Altre volte la moquette non c'era, risvegliarsi era stato più doloroso.

— Normale, tutto nella norma — lo rassicura il medico.

A poca distanza da Ivan, due colpi e una pausa. Una-due mazzate e una pausa. Rumore di passi, una creatura enorme: un elefante, un dinosauro. No, niente mostri! Non qui almeno.

Solo piedi, le estremità delicate di una ragazza. Piedi abbronzati dalla pianta bianchissima. L'incavo leggermente arcuato, il collo che sale dolcemente fino a congiungersi con la gamba.

— Si deve sforzare, in quei momenti deve bere. Sarebbe meglio qualcosa di caldo, o comunque tiepido: limonata, tè verde.

Le dita impolverate hanno smesso di agitarsi. Lo stomaco è scosso da tremiti.

La ragazza è in piedi sul ponte in tek del 15 metri a vela. Di spalle, volta leggermente la testa verso l'obiettivo. Capelli le coprono la parte sinistra del viso.

Davanti a lei, a pochi metri, tre uomini. Si avvicina loro. I tre le toccano capelli, fianchi e braccia. Una mano grassoccia le passa tra i capelli, poi scende in basso tra le gambe. Olio solare schizzato su una mano, segue un massaggio energico a seni, cosce e piedi.

I tre si tuffano in mare senza costume, la ragazza li segue. Appena tocca l'acqua i tre le si avvinghiano. Le mani stringono e la spingono sott'acqua per farla succhiare. Il tempo di riprendere fiato, poi un'altra immersione. I quattro risalgono a bordo.

*It's show time!*

La ragazza ha appena il tempo di sbirciare in camera, i tre le sono addosso. La riempiono da ogni parte, lei inghiotte prima in ginocchio poi supina. I tre ordinano e lei ubbidisce.

Inizia a perdere la testa. Si agita, sempre più forsennata. Fiato corto e bocca spalancata. Nonostante l'eccitazione e la foga del momento, non perde d'occhio la telecamera. Afferra i loro cazzi, graffia i loro stomaci, s'inarca sulla schiena puntando i talloni: aperta umida arrossata.

I tre procedono con metodo, silenziosi, duri, a testa bassa. La stringono, s'impugnano, spingono in profondità fino a farla urlare di dolore.

Poi le tocca un altro bagno, questa volta seme biancastro. Lei inghiotte e bacia le cappelle arrossate e pulsanti.

Esce dal bagno. Nel naso il sapore dei succhi gastrici appena vomitati.

— E così, mia cara, eccoci qui. Che coppia, non è vero?

Barcolla, si pulisce la bocca con il dorso della mano destra. Occhi arrossati. Le mani strette intorno alle orecchie nell'inutile tentativo di attutire l'assordante fragore prodotto dai passi.

— Aria, mi serve aria. Riesci a togliermi il respiro anche qui dentro.

Voce che raspa, piedi nudi che inciampano contro uno scarponcino scamosciato. Un passo verso la finestra.

— E non si tratta solo di quei cazzo di giochi erotici. Quello che mi fa davvero stare male è che tu non abbia mai detto niente. Ti andava bene!

A fatica trattiene un altro conato. Inghiotte saliva, la fronte umida di sudore. Lo stomaco che vuole dire la sua al mondo.

— Non ti eri tirata indietro quella volta. Non era la prima. Ma a cosa serve stare qui a ricordare, vero? “Viviamo e basta. I ricordi possono diventare una stronza prigione. Decidiamo insieme questa cosa” avevi detto così.

La tenda di stoffa pesante e grezza emana odore di polvere e chiuso.

— “In fondo lo farei per te!” dicevi così, non è vero?

La via sottostante: una strada a doppia carreggiata. Di tanto in tanto passano ad alta velocità delle auto. La luce dei lampioni imbianca la strada come una molle purea luminescente.

— In fondo ci si guadagnavano anche dei soldi. Ed è stato allora che me lo sono chiesto: per chi lo stiamo facendo veramente? Eravamo in due, oppure uno di noi aveva preso il controllo della situazione? E se mi stavo domandando una cosa del genere è perché qualcosa si era rotto in quel gioco.

Fiato corto e rigurgiti aciduli che soffocano un urlo rabbioso. Il colpo di tosse libera da un nuovo spasimo. Ancora rumore di passi, piedi nudi su moquette pelosa. Il battito leggermente più attutito. Un paio di nervose estremità femminili che sgambettano non molto lontano.

— Non ti è importato neppure quando ho iniziato a stare male. Il medico aveva detto che era solo emicrania. Chi sa come mai gli attacchi venivano dopo le nostre “gite” al mare?

Ivan si volta verso il letto. I muscoli delle cosce tremano, lo reggono a fatica. Si rigira e appoggia la fronte alla fredda vetrata.

— E poi quella volta che mi avevi detto “In fondo sei tu a volere così!”. Ah io! Ero io a prendermi i cazzi e gli altri articoli di lattice in culo e in figa?

In faccia all'albergo una fila di palazzi. Le saracinesche dei negozi abbassate. Budello di paesaggio urbano in notturna.

— Se non avessi avuto paura forse... Perché è di questo che stiamo parlando: non poterti toccare come facevano tutti quegli sconosciuti. A quelli non importava, loro ti scopavano e basta! Io non ci riuscivo. Non così. Mi sarebbe piaciuto, ma non ci riuscivo.

Auto in sosta lungo i due sensi di marcia. Un paio di cassonetti sulla sinistra a una cinquantina di metri, lì accanto scatole di cartone.

— Non volevo perderti. Mi hai costretto, vigliacca. Un maledetto ricatto. E non hai voluto vedere il malessere che mi cresceva dentro. Non t’interessava più!

Ancora rumore di passi, questa volta giù in strada. Una ragazza dai lunghi capelli scuri, raccolti. Scarponcini scamosciati, jeans rivoltati appena sopra la caviglia, cappotto di panno nero lungo fino alle ginocchia. Si gratta un orecchio, la mano guantata nera. Cammina lungo il marciapiede che costeggia la carreggiata.

Una corona di spine infuocate stringe le tempie di Ivan. Occhi arrossati e incandescenti. Respiro corto, umido, giallognolo di saliva e bile. Un rutto e un colpo di tosse, così Ivan non dovrà correre nuovamente in bagno.

La donna giù in strada si è fermata a pochi passi da una berlina scura. È una serata fredda. Pare stia verificando mentalmente un elenco di commissioni che aveva da sbrigare. Anche se a quest’ora della notte...

Poi le viene in mente il motivo per cui si trova proprio lì, a quell’ora della notte. Alza lo sguardo sul palazzo che si trova dall’altra parte della strada.

Motel “Il buon ritorno”.

Osserva con attenzione la facciata dell’edificio. Lo sguardo passa in rassegna prima la parte inferiore del motel, poi sale su in cima e ridiscende piano.

Si accorge, quasi subito, dell’uomo che la osserva da una finestra al terzo piano. Questione di secondi. Appena i loro sguardi s’incontrano, l’uomo si ritrae dietro la tenda.

Resta solo la luce della stanza che filtra dalla tenda, a indicare lassù la presenza di qualcuno. La donna ripiega velocemente il foglietto mentale delle commissioni e lo ripone dove lo aveva preso poco prima.

Rumore di passi che si allontanano, frettolosamente.

— Forse adesso basta — dice la voce fuoricampo contenendo a fatica una risata.

I tre si guardano. Sorridono e poco dopo sghignazzano. Anche la voce fuoricampo inizia a ridere. Dapprima in maniera sommessa, poi sempre più forte.

Ma non basta.

Sangue esce dal naso e sporca capelli e orecchie. Il corpo legato si è accasciato sul ponte dell’imbarcazione. Alcuni sussulti. Roba di pochi secondi.

— Non basta. Non basta — ordina la voce maschile.

Le braccia si scaraventano contro la testa della ragazza. La lama del coltello trapassa la calotta cranica. Sangue e materia biancastra fuoriescono dallo squarcio della ferita.

— Allora! — urla la voce.

I tre alzano le braccia verso il cielo. Circondano la ragazza. Uno dei tre impugna un coltello. Il sole fa luccicare il metallo della lama.

Ma non basta.

I tre badano appena alla voce che impartisce loro gli ordini. Occhi arrossati che lacrimano abbondantemente: quelli di lei.

— Avanti, avanti.

Il terzo uomo ha una postura leggermente ricurva. In mano ha un pugnale. Una lunga lama affilata. La passa sulla schiena della ragazza. Un brivido e la pelle le si accappona.

— Di più, ancora di più.

Le corde vengono strette in maniera più decisa. La ragazza è stata legata in modo tale che al minimo movimento delle braccia, il nodo intorno al collo le si stringe come un cappio. Di fatto morirebbe anche solo per questa complicata bardatura.

— Forza, che aspettate!

Il pizzetto del secondo uomo è a punta. La testa è a punta. E se non fosse perché è scalzo, anche le scarpe sarebbero a punta.

Ma non basta.

L'enorme ragazzone, capelli sale e pepe, che le sta di fronte le stringe la testa. La muove in avanti e all'indietro, come quella di un pupazzo: a destra e a sinistra, in su e in giù.

— Ancora di più — ordina la voce.

Il corpo è stato lordato di liquido seminale. Bacino petto e schiena sono imperlati di liquido trasparente, che serpeggia verso la parte bassa del corpo.

Ma non basta.

Un cerotto marrone impedisce alla ragazza di parlare. Una macchia scura occupa la parte centrale dello sparadrà. La saliva della bocca non ha trovato una via d'uscita e ha impregnato il tessuto marrone del cerotto.

Ma non basta.

Le gambe e i polsi sono stati inguainati in spesse corde di nylon colorato. Gli escursionisti e gli alpinisti ne utilizzano spesso di questo tipo.

— Non basta — dice la voce di un uomo fuoricampo.

Ivan osserva lo schermo della TV. L'espressione vuota, ottusa. Impugna il telecomando del videoregistratore. Sta premendo il tasto INDIETRO VELOCE.

— Cosa dici, ti basta? Ti è piaciuto anche questa volta?

Ivan si volta appena verso il letto. Il corpo gonfio di gas ricorda quello di una grossa foca distesa al sole. Solo che questa foca ha gambe e braccia.

— Ti ho chiesto se ti è piaciuto?

I corpi in decomposizione sembrano diventare di un altro materiale. La rigidità delle ossa scompare molto presto e il corpo libera odori nauseanti. La concentrazione dei miasmi può indurre frequenti svenimenti.

— Non dici più niente. È da tanto che non dici più niente.

Ivan preme STOP. L'immagine che stava correndo velocemente all'indietro scompare dal video. Al suo posto un canale di televendite: occhiali? Quadri d'autore? Completi nuziali scontati?

La prima cosa che vedete sono le dita strette a pugno della mano destra di una donna. Il movimento è deciso, molto preciso. Un anello, in cui è incastonata una pietra di colore giallo, le orna il mignolo. All'anulare una fede d'oro. Due colpi contro una porta. Poi altri due e altri due. La targhetta della stanza riporta il numero 23.

Nello stesso istante, in strada, auto parcheggiate da una parte e dall'altra della strada. Rumore di passi, prodotti da un paio di scarpe scamosciate con la para in gomma, che si sente appena. Autoveicoli che sfrecciano nei due sensi di marcia.

Osservando con attenzione questo individuo, vi accorgete che si tratta di un maschio, caucasico, età cinquant'anni circa, capelli scuri e spettinati, alto un metro e ottantasette, longilineo.

Se non fosse così lontano, vi accorgeteste della peluria rossiccia che gli copre guance e mento. E vi rendereste conto che, nel momento in cui si ferma davanti a un motel, sul cui tetto compare la scritta “Il buon ritorno”, sta pensando a qualcosa. Come se stesse consultando una lista di commissioni che aveva da portare a termine. E a quest’ora della notte dovrebbe già averle concluse tutte quante.

Adesso l’uomo osserva la facciata dell’edificio. Scorre prima i piani inferiori, dopodiché si arrampica molto lentamente lungo la facciata dell’hotel. Compie quest’operazione utilizzando, si capisce, solo lo sguardo. Il vostro uomo sembra miope, almeno a tener conto del modo in cui socchiude le palpebre per mettere a fuoco il palazzo che gli sta di fronte.

A un certo punto, incrocia le braccia per ripararsi dal freddo e reclina leggermente la testa (un segno di saluto?). Una delle stanze è illuminata. Una persona lo sta osservando da una delle finestre dell’albergo.

Ma siete troppo lontani. Non capite se si tratti di un uomo oppure di una donna.

*Gianandrea Parisi*

## **PARLA**

La mia testa parla.

No, non prendetemi in giro, non fate battute sul mio conto. Non sono pazzo e non sto scherzando. Sono perfettamente in grado di intendere e di volere.

Anche se all'inizio pensavo fosse assurdo...

Non che la mia testa parlasse, non era questa la cosa pazzesca.

Il fatto di scrivere questo resoconto, è qui la follia.

Sa tanto di "ultime volontà", di racconto horror di serie "Z", di quelli che si trovano nei giornali alternativi da 1 euro a copia.

Sapete di cosa sto parlando, vero?

Il protagonista è chino sulla sua scrivania, la notte intorno a lui lo inghiotte con avidità, come volesse digerirlo e impedirgli di respirare, mentre una lampada da tavolo (di quelle antiche, quelle con il paralume in velluto, con i ricami appena abbozzati, in modo che la luce possa passare senza incontrare resistenza) proietta ombre inquietanti sui muri della stanza. Lui sta lì, con aria stravolta, i capelli sudati ed incollati alla fronte, i vestiti sporchi e disordinati.

Magari è senza scarpe.

Non so perché, ma uno in preda al panico lo immagino senza scarpe, a piedi nudi. Ha le dita sporche, piagate: eppure non se ne rende conto, continua imperterrito, nonostante il pus, caldo, viscido, che viene fuori dal suo corpo, come se il marciume traboccasse verso l'esterno ed infettasse il mondo, senza sosta, senza remore, senza pietà alcuna...

Scusate, a volte perdo il filo del discorso.

Ecco, lo immagino così, mentre è in preda al panico ed attende che la creatura, mostruosa e selvaggia, nel corridoio, salti fuori arrivati all'ultima pagina, per banchettare con le sue carni, in un'orgia di sangue, muscoli dilaniati, ventri strappati: e il cuore giace sul pavimento, dimenticato, mentre un ultimo lentissimo battito risuona nei corridoi appena illuminati da una luna rigorosamente piena.

Ehi! Sveglia! Non mi sta succedendo nulla di tutto questo. Fuori è buio, questo sì. E sto scrivendo sulla scrivania del mio studiolo, è vero. Ma la mia lampadina è a fosforescenza: sapete quei modelli luminosissimi, che risparmiano energia elettrica e sembra che facciano più luce di un lampadario. Sono nuovi, vengono dalla Germania. Li ho comprati tre settimane fa, da quando è cominciata questa storia. Una coincidenza? Forse. Forse comincio ad avere paura, del buio. È lì che trovano riparo tutti i terrori ancestrali, i fantasmi senza pace, gli spiriti della follia umana che volteggiano alla ricerca di un corpo dove abitare o di una mente senza inibizioni, con una vena di paranoia ancora lisergica, pronta ad esplodere.

E la testa è al di sopra di tutto, con gli occhi vuoti, neri come gli incubi di un pazzo, le labbra piegate in un atteggiamento di studio, con vermi giallastri che serpeggiano fra le pieghe nascoste del lattice e i radi capelli, sporchi e finti, come la vita stessa. Vorrei dirvi, come tutto è iniziato, ma è difficile trovare le parole. L'inizio è sempre difficile.

È stato un mio amico a realizzarla. Raffaele. Lui fa queste teste per lavoro. È un artista. Certo, non fa solo teste, fa anche altre cose. Fa il sangue finto, fa protesi, maschere, armi. Lavora nel cinema horror, realizza effetti speciali. A Natale ci scambiamo i regali: ognuno dà all'altro ciò che lo contraddistingue, che lo caratterizza. Questo Natale ha pensato di regalarmi una testa finta. L'aveva costruita per un film sugli zombies, ma poi non l'aveva utilizzata.

Mi piaceva, e così l'ho messa sulla mia libreria, fra i CD di Ligabue e il libro "Sulla strada", di Jack Kerouac.

Io gli ho regalato una cravatta.

L'anno scorso un profumo.

Credo che abbia apprezzato (*sensò di confusione, come se le voci si accavallassero ai fatti, in una cacofonia senza nesso logico. Mal di testa feroce come un cancro, Oddio, non sarà un tumore, forse la vita fuggirebbe come in un labirinto di cellule impazzite, senza fermarsi un attimo ad ascoltare il silenzio*) ...

...È successo di nuovo. Avete sentito? Ve ne siete resi conto? Pensieri alieni che hanno preso possesso della mia mente, l'hanno invasa. Tutto questo accade da quando la testa è entrata nella mia vita. Prima erano soltanto sussurri, voci simili alla materia di cui sono fatti i sogni, senza peso. La guardavo e lei faceva silenzio, fino a quando non mi voltavo. E allora iniziava di nuovo.

Ragazza perfetta, lavoro perfetto, famiglia perfetta: vita perfetta, insomma. Nulla che mancasse, nulla da aggiungere. Eppure lei spiava la mia esistenza, con i suoi capelli stopposi, la pelle violacea, con interesse. Era ambigua, né femminile né maschile.

E respirava. Cominciai a sentirlo subito dopo il suo arrivo. Non era un ansimo, non nel vero senso del termine. Sembrava un quieto russare, come se l'aria facesse vibrare corde sopite nell'anima immortale che possediamo. Più volte cercai di parlarle, perché non ne avevo paura. Le chiesi cosa volesse da me, dove o da chi fosse nata. Ma lei taceva, come se aspettasse un passo ben preciso, un evento che ancora aveva da realizzarsi. Io proseguivo nel mio lavoro, con dedizione e misurata calma, conservando nell'intimità gli eventi di cui sapevo essere il testimone unico e privilegiato. Prima o poi, lei avrebbe preso coraggio e mi avrebbe reso partecipe dei suoi dolori e delle sue gioie.

I sogni iniziarono pochi giorni dopo... Ho detto "sogni"? No, gli incubi. Ero a casa, con mia madre e le sue amiche, e lentamente, mi rendevo conto che l'ambiente cominciava a cambiare. Le donne presenti posavano i dolci in grembo e sbottonavano i golfini di lana, mostrandosi nelle loro nudità. Facevano roteare la lingua, schioccando baci perversi in direzioni indicibili, guardandomi fisso, e allungando le braccia, chiamandomi, desiderandomi. Con l'andare avanti, i particolari del mio sogno si facevano più chiari, più definiti. Non erano solo le amiche di mia madre, ma anche le mie colleghe, che presenziavano in quelle orge senza ritegno alcuno, e la mia prima reazione, che era di sdegno e rifiuto per quella non voluta intimità, si trasformava in atteggiamenti morbosi, avidi non solo di piacere impudico, ma anche della sofferenza che poteva derivare dalle mie azioni.

E cominciavo a sbeffeggiarle per i loro modi grotteschi, le mettevo in riga, usando a volte ordini tuonati con determinazione, a volte picchiandole senza pietà.

Mi risvegliavo da questi sogni madido di sudore e con un forte senso di nausea. Il primo pensiero era di calmare il battito agitato del mio cuore, in contrasto con il silenzio che regnava nell'oscurità della mia casa, immersa nel giusto sonno notturno. Ma sapevo che lì, a pochi passi dal mio letto, qualcuno non dormiva. La immaginavo, sveglia, mentre i bisbigli delle sue

labbra morte entravano in me, nei miei pensieri, nei miei sogni (*La sofferenza è lo spazio vuoto fra due vignette, sai che c'è, riesci a sentirla solo vivendola realmente, ma guardandola dall'esterno ti sembra solo il tempo che passa in modo estenuante, ma tanto passa e va*) ...

...Di nuovo. Non so cosa succede, ma ogni volta è sempre peggio. Comincio ad avere paura, paura di non finire. Oppure di finire. Forse la vera paura è sapere di non potere iniziare più nulla. Anche all'università provavo lo stesso. Non finivo nessuna materia se non cominciavo almeno quella successiva, in una eterna catena che si accumulava senza sosta sulle mie spalle. Quella catena, con gli anni, si è fatta più lunga, pesante.

Finché non è arrivata la testa. Lei sa, riesce a leggermi dentro, riconosce la mia angoscia per i secondi, i minuti, le ore ed i giorni passati e sprecati, che non torneranno mai più. Mi istruisce... No, mi catechizza... Sì, proprio come una madrina che vuole insegnare al suo figlioccio le regole del gioco. Le sue parole: "*Vedi il tuo capo? Sì, proprio lui, così felice e sorridente. Pensi che ami i suoi dipendenti, che li rispetti. Ma non è vero. È avido, pensa unicamente al beneficio personale. Vedi la sua funzionaria prediletta? Non sai cosa fanno, nel suo ufficio, quando chiudono le porte. No, non sai, ma immagini molto bene, è per questo che hai dato voce ai tuoi pensieri, hai dato voce a me. Perché io possa costringerti a riflettere sul marciame della realtà che ti circonda*".

Non sono io, lo so. Io non potrei mai fare queste asserzioni, spiare così i comportamenti dei miei amici, i miei compagni di lavoro, i miei vicini. Io voglio stare in pace, nella mia bambagia.

Ma non riesco a smettere di ascoltare, mi tenta e mi incuriosisce, voglio sapere fino a dove arriverà. Ecco, anche adesso, vuole che mi perda in lei, nei suoi bisogni, mi dice di lasciare il foglio sul quale sto scrivendo, e di avvicinarmi, di prenderla, toccarla, amarla, perché solo il mio amore può farla rinascere. E, Dio mi perdoni, voglio anch'io le stesse cose, anch'io non riesco a starle lontano più di qualche ora. Ormai il mio autocontrollo è sparito, senza ritegno, l'ultima definitiva foglia di fico è caduta lasciandomi nudo e in attesa (*Ligabue chiede fuori come vò. Come va, dentro. Non lo sai. Non sai nulla, sono io. Io so tutto, non mento. Voglio il tuo bene, ascolto la sofferenza e la trasformo in azioni. Ti guardo con occhi ciechi, offuscati da pianti di pus, e la cancrena del mio ghigno è quella della tua anima, è un deridere i tuoi sforzi, mentre la pelle puzza, puzza di morte, morte dentro*) ...

Ho ucciso Carla, l'amore della mia vita. L'ho invitata ad uscire, e dopo averla portata in un luogo dove nessuno potesse disturbarci, l'ho sventrata con il mio coltellino svizzero, dall'inguine fino allo sterno. L'ho guardata negli occhi, mentre la muta domanda "Perché?" attraversava le sue lacrime. Poi ho immerso le mani nel suo sangue sentendola più vicina a me, riuscendo finalmente a percepire il flusso, la passione.

L'ho sempre desiderato, perché negarlo...?

No! Non è vero! Io ho amato Carla, più di me stesso. Lei amava il mediocre che era in me. E per questo la odia... No, l'ama... (*Senti i lampi che irradiano il tuo corpo, senti l'elettricità che ti solleva dal fango in cui ti sei adagiato mollemente*) ...

Mi confonde, mi indebolisce, so che ha un piano. E temo di sapere quale sia... (*Tu sei fatto per volare, non per strisciare, nasconderti ed ingozzarti dei rifiuti della società, come un parassita ributtante, costretto a non provare mai l'emozione di andare oltre le nuvole*) ...

Ora perdo il controllo sempre più spesso... Devo andare via da casa, abbandonare quelle fosse infernali, non voglio che il baratro mi carezzi... (*la maschera che porti dalla nascita,*

*l'animale che prende sembianze di uomo, l'istinto brutale della belva pronta a saltare alla gola) ...*

Basta! Lascio il diario, la penna... (*Troppo tardi!*) ...

**Falso! Sono in piedi! Vado via... (*È il momento!*) ...**

**Sono fuori! Eppure... Scrivo... ancora...**

Non più, adesso non puoi più scrivere. Adesso puoi solo guardarmi, mentre dono un senso alla tua vita. Guadagno un corpo, un'occasione, un sogno che finalmente diventa realtà. Mentre il tuo incubo peggiore finalmente si fa carne e sangue... No! Si fa lattice, paglia, gesso. Puoi solo guardare me, che vivo al posto tuo. Adesso è il tuo turno, di restare sullo scaffale della libreria. Io esco, vivo, mentre tu piangi in silenzio lacrime finte. Come la tua anima.

**Notizie**

**Libri**

**DVD**

**Interviste**

**Horror**

**Recensioni**

**Stranezze**

**Weird**

**Musica**

**Cinema**

**Arte**

**Soprannaturale**

**Gotico**

**Curiosità**

**Speciali**

**Fumetti**

*Gennaro Chierchia*  
**PER UN LECCA LECCA**

Seduti a tavola l'uno di fronte all'altro nella cucina maleodorante, i fratelli Mortoserio trangugiavano pomodori crudi e mais in scatola, mentre il vecchio quattordici pollici, rattoppato col nastro adesivo, trasmetteva il telegiornale:

...IL DISASTRO AEREO HA CAUSATO LA MORTE DI DUECENTOSETTANTA PASSEGGERI E DELL'INTERO EQUIPAGGIO. ANCORA NON È CHIARA LA DINAMICA DELL'INCIDENTE...

Peppino tossì, sputando un chicco di mais addosso al fratello - che si ripulì disgustato -, digrignò i denti marci e sferrò un cazzotto sulla tavola.

“Non è giusto!” sbottò.

Il vino nel suo bicchiere zampillò e macchiò la tovaglia.

“Idiota.” lo rimproverò Carmelo “Adesso ci tocca pagare la lavanderia.”

Peppino scosse la testa.

”Perché non capitano qui certe disgrazie?”

“Idiota. Perché qui non ci sono aeroporti.”

“Smettila di chiamarmi idiota.”

“Come vuoi. Idiota.”

Carmelo si alzò.

”Vado a sfamare Ivan.”

Peppino aggrottò le sopracciglia e allungò il braccio.

“Fammi vedere.”

Afferrò la scodella e fece cadere metà del mais nel suo piatto.

“Così morirà di fame.”

“Perlomeno faremo un funerale.”

Carmelo aprì la botola sotto i suoi piedi. Rabbrividì a causa dell'umidità e, accesa la lampadina appesa al soffitto, si calò nello scantinato.

Come vide il fratello Ivan si protese in avanti agitando le braccia, ma fu bloccato dalle pesanti catene che lo tenevano inchiodato al muro.

“Hai fame?”

Ivan annuì.

“Lecca lecca!”

“Niente lecca lecca. Non abbiamo soldi.”

Carmelo diede un calcio alla ciotola, che scivolò sul pavimento umido.

Ivan l'afferrò e la vuotò in un boccone.

“Ancora!”

Carmelo tornò di sopra e chiuse la botola.

“Come sta?” chiese il fratello.

“È dimagrito.”

“Cosa pensi di fare?”

“Vendiamo la baracca e sloggiamo.”

“E pensare che una volta, qui in città, la gente moriva come mosche.”

“È tutta colpa del progresso.”

“Cosa ne facciamo di Ivan? ”

“Non possiamo lasciarlo qui. Dobbiamo portarlo con noi.”

“Sei matto. Piuttosto mi ammazzo.”

Carmelo si massaggiò la barba vecchia di due giorni.

“Stanotte ho fatto un sogno. Ivan scappava dallo scantinato e se ne andava in giro ad ammazzare la gente, così noi due tornavamo a fare quattrini.”

Peppino ci pensò su, tamburellandosi il mento con le dita.

“Si può fare.”

Quella sera Carmelo tornò con un cartoccio colmo di lecca lecca.

“Come li hai avuti? ” chiese Peppino.

L’altro fece spallucce.

“Ho barattato l’ultimo crocifisso.”

Aperta la botola i due uomini si calarono nello scantinato.

Come vide i lecca lecca Ivan sbavò come un neonato.

“Lecca lecca! ”

“Li avrai” disse Peppino “ma prima devi farci un favore...”

Il giorno appresso Abelardo, l’anziano custode del cimitero, fu trovato morto alla base della rampa di scalini che immetteva nei sotterranei del cimitero. La testa aveva una postura innaturale perché il collo era spezzato.

L’ispettore Allegri, prontamente accorso sul posto, ne dedusse che il vecchio, malato di cuore, fosse stato colto da un malore e fosse ruzzolato giù per la scala.

Poveraccio, si disse accendendosi la pipa, adesso chi gliela scava la fossa?

Frattanto, all’agenzia di pompe funebri *Fratelli Mortoserio*, Peppino lucidava il carro funebre e Carmelo tirava fuori una bara malconcia.

“Accidenti” disse Peppino “con tanta gente in giro quel mentecatto ha steso proprio il custode del cimitero. Lo dico io che va contro i nostri interessi! ”

“Non ti arrabbiare” rispose Carmelo “è già tanto che è tornato a casa! ”

Sotto i loro piedi, nello scantinato, Ivan giocherellava con una dentiera.

Una settimana dopo la vedova Infelice fu trovata carbonizzata nel salotto della sua abitazione. Ai piedi della poltrona furono trovati alcuni mozziconi di sigaretta.

L’ispettore Allegri, prontamente accorso sul posto, ne dedusse che la donna, accanita fumatrice, si fosse appisolata sulla poltrona con la sigaretta accesa tra le dita.

Poveraccia, si disse accendendosi la pipa, ora non potrà più fumare.

Frattanto, all’agenzia di pompe funebri *Fratelli Mortoserio*, Peppino lucidava il carro funebre e Carmelo tirava fuori una bara per bambini.

“Che diavolo è quella? ” chiese Peppino.

“Idiota.” rispose il fratello “Cosa vuoi che sia? La bara della vedova.”

“Non ci entra.”

“Idiota. Devo infilarci solo le gambe.”

“Smettila di chiamarmi idiota.”

“Come vuoi. Idiota.”

Sotto i loro piedi, nello scantinato, Ivan smise di prendere a morsi la latta di benzina che aveva svuotato nell'appartamento della vedova.

Accese un fiammifero e si mise a canticchiare.

“Tanti auguri a te...”

Trascorso un mese i fratelli Mortoserio incaricarono Ivan di sterminare la famiglia Cacace. Per quel delitto il ritardato si sarebbe buscato due buste colme di lecca lecca al gusto di coca-cola, i suoi preferiti.

A mezzanotte in punto Ivan scavalcò il cancello della villa.

I figli dei Cacace, Attilio e Matteo, dormivano nella tenda dentro il giardino.

Ivan inciampò in un tirante e cadde a terra.

Udito il tonfo i due ragazzi si precipitarono fuori della tenda, ciascuno brandendo una pistola ad aria compressa. Avevano munito i piombini di aghi da cucito perché avevano passato il pomeriggio ad infilzare le lucertole.

Come si fu rimesso in piedi, Ivan fu raggiunto da una sventagliata di colpi. Ora aveva così tanti spilli conficcati nella carne che pareva una castagna. Si accasciò sul prato e, sotto gli sguardi sbigottiti dei suoi carnefici, scoppiò in lacrime.

Frattanto era arrivato il signor Cacace, colonnello dell'esercito ed eroe di guerra. Si complimentò con i figli per l'ottimo lavoro svolto a difesa delle mura domestiche, tirò su le maniche della vestaglia e mise sotto torchio Ivan.

Il giorno appresso i fratelli Mortoserio furono trovati sgozzati nella cucina della loro abitazione. Sul pavimento, accanto ai cadaveri, c'erano un paio di coltelli insanguinati. L'ispettore Allegri, prontamente accorso sul posto, ne dedusse che Peppino e Carmelo, che litigavano spesso, si fossero tagliati la gola a vicenda.

Poveracci, si disse accendendosi la pipa, e pensare che erano tornati a fare soldi.

Sotto i suoi piedi, nello scantinato, Ivan si abbuffava coi lecca lecca che gli aveva regalato il signor Cacace in cambio di un favore.

*Melania Bonfanti*

## **È TUTTO NELLA MIA TESTA?**

Se mi guardo intorno, nessuno è immobile. Tutti cambiano posizione di continuo: si parte con il braccio destro penzolante dal bracciolo destro della sedia, gamba sinistra accavallata sulla sinistra chiappa sinistra sollevata, corpo che appoggia su quella destra. Quando si comincia a perdere sensibilità agli arti, si passa alla posizione simmetrica: braccio sinistro penzolante dal bracciolo sinistro... eccetera. Siamo una ventina seduti in questa stanza, ma manca l'aria. Il tipo davanti a me puzza di sudore ed ha la camicia completamente appiccicata alla schiena, sembra quasi che sia vicino al collasso. Il ragazzino, qui davanti, continua ad agitarsi e gronda sudore da ogni poro della pelle... potrebbe anche andarsene al cesso, se sta messo così male. Intanto uno sbarbatello con la faccia da chierichetto blatera, gesticolando e sorridendo. Dice di immaginare la caduta di un sasso nell'acqua e di pensare all'onda che esso produce e che si espande. Il Chierichetto paragona quell'onda al vizio dell'alcolismo ed il sasso ad una sorta di punto di partenza; ci spiega che dobbiamo sforzarci di ricordare quel punto di partenza, che ha esteso "l'onda" dell'alcolismo sulle nostre vite. Ci guarda deluso: nessuno si offre di parlare. Lo sbarbatello non capisce che la maggior parte di quelli che stanno seduti qui (se non tutti) non ricorda nemmeno cos'abbia mangiato ieri... figuriamoci se può risalire a cose accadute anni fa... se chiudo gli occhi, io non ricordo nemmeno di che colore siano le mie scarpe! Il Chierichetto si arrende, sospira e, con un sorrisetto rassegnato, assicura che non importa, che il primo approccio alla terapia è sempre difficoltoso, ma l'importante è aver voglia di cambiare...! Guardo le facce sfatte, intorno a me, e mi chiedo quanti abbiano veramente voglia di uscire dall'alcolismo, di affrontare la realtà lucidi, senza la protezione di una mente annebbiata.

Me ne vado: io non sono un bevitore pentito!

Cammino sotto il cielo denso di nuvole. Non alzo lo sguardo. Osservo le mie scarpe alternarsi nella monotonia del passo... destra... sinistra... destra... Scende una pioggerella invisibile. Non sembra nemmeno cadere dal cielo perché, se guardo in alto, non vedo altro che l'immobilità apparente dei nuvoloni tronfi. L'asfalto è scuro di pioggia, ma pare che le gocce non tocchino il suolo. Restano sospese e riempiono l'aria, formando un velo leggero: non le puoi vedere, puoi solo sentirle sul viso come mille punture fresche. Il tanfo d'aria viziata e sudore della sala riunioni per gli Alcolisti Anonimi appare come qualcosa d'irreale e solo immaginato. Mi ha portato mio figlio in quella bettola, preoccupato per la mia salute fisica e psichica: ultimamente si è convinto che il mio cervello stia perdendo colpi; questo perché due sere fa, al pub, sbronzo com'ero, ho strizzato le tette alla cameriera. Strizzato... le ho dato una palpatina, una tastatina furtiva; chissà cosa è andata a pensare quella scema? Mai che le donne si facciano dare una toccatina per altruismo, o per carità! No, se le sfiori, hai solo due scelte: "assumi le tue responsabilità" e non te ne liberi più, oppure passi per un maniaco sessuale. Pare che io propenda per la seconda, almeno stando alla polizia. Non

erano nemmeno un granché quelle tette e non capisco proprio perché la cameriera se la sia presa tanto: manco le avesse d'oro! Secondo me, le è pure piaciuto: ha una faccia da...! In ogni caso, la polizia ha avvisato dell'accaduto mio figlio, il quale ha trovato saggio farmi tenere al fresco per una notte. Ieri mattina è venuto a prelevarmi con una grossa sorpresa: l'indirizzo degli Alcolisti Anonimi. Quanto adoro mio figlio!

Cammino. Mi affianca un'automobile nera che procede a passo d'uomo. Il finestrino si abbassa con un lieve ronzio: vi presento mio figlio, la mia fata Turchina. "Papà" mi chiama, "ti aspettavo alla sala riunioni degli Alcolisti Anonimi, ma mi hanno detto che te n'eri andato. Mi sono preoccupato, pensavo che fossi andato in un bar..." "STO ANDANDO in un bar" replico; "No, cazzo! Se ti azzardi a bere di nuovo..." "Che cosa fai? Mi togli il saluto? Da quando andavi alle superiori ti vergogni di me, sia come padre, sia come uomo. Ora vuoi prenderti cura del tuo povero padre pazzo? Non l'hai una vita tua? Diamine, sono alcolizzato e morirò alcolizzato!" "morirai solo come un cane, se non ti fai aiutare!" "Sono solo come un cane! Non te n'è mai fregato un cazzo di me o di tua madre; non recitare la parte del figliol prodigo, non c'è nessun vitello grasso come premio, solo un vecchio di cui vergognarti!" "Un vecchio maniaco." mi aggredisce, "Ma se non mi si rizza più". Lo ammetto, è l'unico punto a sfavore della bottiglia: inibisce la mia virilità.

Svolto in un viottolo a senso unico nel quale l'auto di mio figlio non può immettersi e lo semino. Me lo lascio alle spalle. L'ho già fatto tempo fa e non mi costa nulla farlo di nuovo. Non ci siamo mai interessati l'uno dell'altro e non abbiamo mai desiderato avere un contatto; non sono mai stato come quei padri che si vedono alla televisione, che passano ore a spiegare ai figli il "perché" e il "per come" la vita spesso ti sputa negli occhi. Il mio atteggiamento nei confronti di Ray era strettamente, anzi, assolutamente, dipendente dalla sua condotta con la madre: se la faceva soffrire, m'incazzavo ed erano botte, se la rendeva felice, gli grugnivo un complimento e gli permettevo di fare le cosiddette "ore piccole" con gli amici... o gli permettevo di usare la mia auto. Non ho mai formulato, nei suoi riguardi, un giudizio che fosse veramente mio, esclusivamente soggettivo; non mi è mai sfuggito un "Bravo!" "obiettivo e, come si è soliti dire, spassionato. Se ora si mettesse a farmi da balia, a prendersi cura di me, probabilmente mi sentirei in debito. Vuole cambiare la mia vita, ma che me ne faccio di una nuova? Si ricomincia da zero a quarant'anni, magari a cinquanta, ma alla mia età non fai in tempo a ricominciare che già ti trovi a fare i conti con Dio. Certo non mi dispiacerebbe, se la mia famiglia somigliasse a quella della pubblicità dei biscotti, ma è tardi per recuperare anni d'indifferenza. Alla mia Sandra farebbe piacere, però non è più tra noi e, se perde tempo a guardarmi dal Paradiso, significa che lassù non ha proprio di meglio da fare. Potrei, ad ogni modo, telefonare al mio rampollo e dirgli "figliolo... abbiamo iniziato con il piede sbagliato, ma ora..." alzo gli occhi, vedo l'insegna di un bar "... ora mi faccio un goccio, poi ne riparliamo!". Entro, mi accomodo al bancone e ordino! Sto bevendo un Martini. Succhio le olive che lo accompagnano e sputo i noccioli direttamente nel posacenere. Entra una donna, sembra sola. Non è alta di statura, ad occhio e croce, raggiungerà il metro sessanta. Ha il seno gonfio, prosperoso e materno, sembra ancora alto e sostenuto. La sua vita è stretta, ma i fianchi larghi e le cosce sode. Le curve, per quanto piene, sono piacevoli a guardarsi; ha guance paffute, labbra carnose monde di rossetto color mattone, mento piccolo, tondo e leggermente sporgente. La fronte liscia, quasi senza rughe, sfocia nel naso con una dolcissima curva che lo slancia verso l'alto. È

una donna con gli occhi piccoli e scuri, ma vivi! Nel complesso il suo viso somiglia a quello di un maiale...in senso buono, intendo...non è male. Porta i capelli neri tagliati corti. È vestita da zoccola, fasciata in un abito che mostra tutta la generosità del suo fisico. Si siede accanto a me, fa fatica ad accomodarsi sullo sgabello. Mi sorride senza imbarazzo. Tende la manina verso di me e cinguetta il suo nome: Carola. Blatera qualche cazzata sul tempo, poi mi chiede di accompagnarla al bagno perché le tenga la borsa. Spinge la porta ed entra nel cesso delle donne. La seguo. Non ho ancora chiuso l'uscio dietro di me, che sono sbattuto contro lo spesso compensato della porta, sbarrando l'entrata ad ogni eventuale cliente bisognosa. Carola si butta in ginocchio davanti a me, attacca la patta dei miei pantaloni, si spezza un'unghia, cercando di sbottonarla. Chiudo gli occhi, preparandomi all'umiliazione che si prospetta. La tizia non ha ancora raggiunto il suo scopo; sento un fracasso spaventoso: colpi contro la porta del bagno, scagliati con una violenza bestiale, all'altezza del mio orecchio sinistro. Con quella stessa violenza sono spinto in avanti, travolgo Carola. Sono lungo disteso nel bagno delle signore, faccia a terra; dallo specchio, sopra il lavandino, vedo farsi avanti un uomo. Carola urla terrorizzata, l'uomo avanza lentamente. È enorme. Sento le vibrazioni dei suoi passi attraversarmi il cranio. La donna si rialza con il massimo dell'agilità consentitale dal suo fisico e, zoppicando, cerca di guadagnare la porta, ma il marito le agguanta la nuca: ora sono a faccia a faccia. L'uomo molla un pugno dritto sulla bocca della compagna, che piomba a terra con un tonfo, tossisce e sputa un dente. Urla. Mi piscio nei pantaloni dalla paura. Adesso muoio, questo tizio m'ammazza!

Il marito di Carola mi rialza da terra, afferrandomi per le spalle; tiene la mia testa con una mano sola e prende una breve rincorsa: vedo lo specchio avvicinarsi al mio viso e sbatto i coglioni contro il lavandino; è come un flash; sento lo specchio andare in frantumi all'impatto con la mia faccia, che posso solo figurarmi come una maschera di sangue. Mi sento trascinare a terra, batto testa e culo. Il gigante schiaccia i miei inutili testicoli con la punta della scarpa; piomba sopra di me e piovono sberle e pugni a completare il macello che è la mia faccia. Voglio morire; gigante uccidimi perché il dolore è insopportabile. Invece mi lascia andare.

Carola piange rannicchiata in un angolo; senza un dente ha un ghigno pazzesco, il marito le molla due calci sulla coscia sinistra, la fa rialzare e la trascina fuori dal locale. Il barista si affaccia timidamente alla porta del cesso e osserva lo sfacelo, indietreggia e chiama un'ambulanza per me... ti ringrazio buon uomo.

Mentre mi trasportano sull'ambulanza, colgo uno stralcio di conversazione tra il barista e un poliziotto: " l'uomo e la donna sono spariti nel bagno delle signore, il tizio non sembrava convinto di quel che faceva. Poco dopo è entrato nel bar il marito della signora, un gigante... era veramente enorme... ha chiesto dove fosse la moglie, me nessuno ha avuto il coraggio di parlare. Solo un ubriaco, in cambio di un po' di spicci, gli ha alitato in faccia ciò che desiderava sapere... cioè che la moglie se la spassava con uno nel cesso... ". Certo che quando sei ubriaco non puoi realizzare quanto riesci ad essere molesto.

Il dolore è così intenso che potrei impazzire, che posso solo fingere che non esista. Un male così violento non può essere reale, non può esistere, quindi non mi resta che ignorarlo perché non esiste: non vi è nessun dolore. La mia testa rifiuta la realtà e siamo scissi: da una parte, livido e inerte, c'è il mio corpo, dall'altra la mia mente, lucida come non mai, capace di fuggire dal dolore, convincendosi che non può esserle uno tanto lancinante.

Vigliacca, lascia le membra a lottare contro qualcosa di invisibile: un fantasma di piombo che schiaccia le ossa e del quale sento il calore, come di una donna. Fisso il soffitto, di un bianco che brucia le pupille, abbasso le palpebre, le rialzo e compaiono chiazze scure, grandi fiori neri si dischiudono appesi al soffitto immacolato e si dissolvono in una nuova forma. Si disperdono in un'esplosione oscura e la chiazza nera appesa alle mie pupille si contamina di rosso ed è una colata di sangue dal soffitto dal quale non posso distogliere lo sguardo. Cola, a goccia a goccia, tra le mie rughe, m'imbratta i capelli, scorre sulla fronte come sudore. Entra nelle narici e le intasa, sfocia in bocca e la riempie. Non respiro. Contraggo spasmodicamente il diaframma e sputo un fiotto di sangue scuro, denso e caldo: milioni di gocce che sono farfalle scarlatte, poi vespe che mi circondano ed io sono terrorizzato perché una delle loro punture potrebbe uccidermi. Mi ucciderebbe. Sento le vespe camminare sulla pelle con quel prurito che le accompagna, s'infilano sotto le maniche della camicia e gli orli dei pantaloni; i miei capelli, come vivi, le abbracciano in una stretta lussuriosa; migliaia di pungiglioni strisciano sul mio corpo. Uno tra quegli insetti, particolarmente grande, attira la mia attenzione: cammina all'interno del braccio destro, sulla pelle liscia e senza peli, dove si vedono grosse vene azzurrognole. I suoi movimenti sono lenti e strascicati, come stanchi; studia un lembo di pelle, ne succhia l'odore, inarca il suo culetto strisciato e il pungiglione penetra la candida verginità della mia epidermide. Mi scuotono convulsioni nel ronzio di insetti furiosi. Da quella puntura nasce lo stelo sottile e debole di un fiore... guardo meglio: è il tubo trasparente di una flebo.

Ottimo: sono in ospedale. Sono per caso circondato da belle infermiere prosperose con le facce da ochette ingenua? Ovviamente no, ma vedo sorridere un medico calvo, occhialuto, con le guance piene, paonazze e lisce. E gli insetti? E il sangue? Gli insetti sono nati dal mio sangue, come se fossero stati sciolti nelle mie vene; mi scorrevano sotto la pelle; anche ora sono dentro di me: sciamano da cuore al cervello, alle mani, ai polmoni, sono nel fegato, nella milza e nell'intestino. Le vespe sono veleno in agguato nelle mie membra stanche! Non era un sogno, il dolore era reale... Cristo! Voglio un gocciolo, ne ho bisogno: con un gocciolo le vespe spariranno, non sentirò più il dolore e la paura e ci sarà di nuovo silenzio nella mia testa.

Fatele uscire! Strappatemi le vene, dissanguatemi, ma fatele uscire! Voglio gridare, ma farfuglio bisbigli incomprensibili, provenienti da una mente atrofizzata dal terrore.

Il dottore dalle guance paffute mi appoggia una mano sulla fronte e mi preme delicatamente la testa sul cuscino, consigliandomi di dormire. So che, se mi lascio andare al sonno, nessun movimento brusco potrebbe irritare le vespe, che non inarcherebbero i loro culetti strisciati per trafiggermi le budella con le loro minuscole spade.

Sono sveglio ora. Mi godo quel breve momento, dopo il sonno, in cui la mente è completamente sgombra da ogni pensiero. Basta un'occhiata oltre il vetro della finestra per sconvolgermi: quella siepe poco distante brulica di vita ronzante. Posso scorgere le sue foglie rosicchiate senza pietà. È questo ciò che mi faranno quelle luride? Rosicchieranno le mie interiora, cominciando dal cervello, per farmi impazzire? Hanno già iniziato? Sento gli insetti scorrere sotto l'epidermide, mi torco in convulsioni disperate; urlo; cerco di scavare la carne con le unghie per raggiungerli ed estirparli dal mio corpo; mi propinano un calmante... nessuno capisce il pericolo annidato in me.

Dormo finché non sento la luce grigia dell'alba bruciare attraverso le palpebre. C'è qualcuno vicino a me: mio figlio dorme su una sedia di fianco al letto. Tiene la testa riversa

sul petto, le braccia mollemente adagiate in grembo, le gambe leggermente irrigidite, la bocca semiaperta. È giovane, Ray, eppure, alla luce fioca del grigiore mattutino, noto qualche capello già bianco, nel mazzo di ciuffi castani. Il peso del mio sguardo lo desta; si stiracchia e sorride, sfinito, esasperato. Sono trasportato all'auto per mezzo di una sedia a rotelle; a casa ci accoglie Christel, la fidanzata di mio figlio; è l'infermiera che aspettavo con ansia di vedere al mio capezzale: occhi da cerbiatta, boccoli d'oro, sorriso aperto e cordiale, aria materna, ingenua e porca, contemporaneamente! Sono sicuro che Ray abbia apprezzato innanzi tutto la sua personalità e il suo senso dell'umorismo, non certo quelle bocce che si ritrova al posto dei seni e per quelle manine affusolate che, secondo me, fanno miracoli! Dovrei vergognarmi per aver pensato certe cose circa la fidanzata di mio figlio, ma lo spirito è forte, la carne debole, soprattutto se lo spirito che ti scoli è particolarmente forte. Ray riassume brevemente la situazione: Christel, che ribattezzo all'istante Bambolina, si prenderà cura di me e, per potermi seguire giorno e notte, si è trasferita in casa nostra, quindi penso che durante la notte farà tutt'altro, anziché prestarmi attenzioni. Il ragazzo discute la mia condizione clinica con la fidanzata, che assorbe la spiegazione, replicando con piacevoli gridolini di stupore... sembra felice alla prospettiva di divenire una donnina di casa, cioè, a breve, l'indiscussa padrona, ma la madre di Ray ha disposto che il piccolo non possa entrare in possesso dei nostri beni finché sarò in vita! Figliolo, è per questo che hai preso a cuore la mia situazione? Non volevi costringere la tua fidanzatina a convivere con un alcolizzato sull'orlo della pazzia? E se la convivenza non si rivelasse così facile, cosa fareste? Mi uccidereste? Al tuo posto, lo farei.

Ray va al lavoro: questa è la prima di tante mattine che trascorrerò solo con Christel che, gentilissima, mi mette seduto, bel composto, nella poltrona in vimini sul balcone. I segni di una mano femminile non hanno tardato a manifestarsi: qui è pieno di colorati fiori in vaso.

Bambolina, non ti dispiace se ti guardo il culo, mentre strappi le foglie morte a quei gerani? Anzi, credo che ti piaccia, lo vedo da come studi ogni movimento e lo rendi morbido. Sai che ti sto guardando. Sai, come lo so io, che la tua gentilezza ha un prezzo: mio figlio, la mia casa, ciò che è mio. Christel sparisce attraverso la porta a vetri, è andata a togliersi il cardigan blu, strettissimo; ora indossa solo una leggera maglietta bianca, attraverso la quale intravedo i capezzoli. Si muove lentamente nel ristretto spazio del balcone con il fare provocatorio di chi sa di scuotere ormoni. Torna di nuovo in casa attraverso la portafinestra alle mie spalle, questa volta la seguo con lo sguardo e torco il collo all'inverosimile per non farla fuggire dal mio campo visivo, per guardarle il sedere devo mettere alla prova la mia abilità di equilibrista, poiché sono in bilico sulle gambe posteriori della sedia.

Qualcosa m'ipnotizza: un ronzio tenue, ma monotono e costante; nel mio cervello si scatena la paura sulle mie pupille balenano immagini di ali trasparenti, scintillanti di luce, di culetti strisciati di giallo e nero, di lunghi e mortali pungiglioni. Una vespa, giunta dai gerani di Christel, si posa sulla mano che appoggio al tavolino rotondo, per tenermi in equilibrio. Il mio sangue romba impazzito ed è il richiamo dello sciame assassino che mi scorre nelle vene. Cerco di mantenere la calma, ma, non appena sento l'insetto strisciare sulla pelle scuoto la mano, perdo l'equilibrio e mi rovescio all'indietro. Resto a terra, incapace di muovermi per il terrore. Mi domando solo se sia un caso che quella vespa sia sbucata proprio dai gerani di Christel...

Un vicino aiuta Christel a trasportarmi nel letto perché rifiuto di muovermi. Cala la notte e non me ne accorgo; indosso ancora i jeans, nessuno si è preso la briga di infilarmi un pigiama; ho dormito quasi tutto il tempo perché non voglio scatenare un'orgia fatale in capillari, vene e arterie. Non voglio che le vespe mi uccidano.

La stanza da letto di Ray e Christel sta di fronte alla mia, la porta è socchiusa. Sento i loro risolini soffocati, il crepitio dei loro baci, avverto le loro mani che esplorano e toccano e scoprono, il fruscio dei loro vestiti e l'afflosciarsi di ogni piega, quando essi toccano terra. I loro ansimi e sospiri hanno la stessa intensità di esplosioni per i miei timpani. Io sono in piedi, ora, sulla porta della camera che condividono; Ray sbucca dal groviglio di lenzuola: " Che succede, papà? ", si interessa, " Devo pisciare! "; rispondo. Diventa livido di rabbia, ma insisto e ripeto " Devo pisciare. Christel si alza dal letto, è nuda davanti a me, si infila la t-shirt di mio figlio, mi prende sottobraccio e mi trascina dolcemente in bagno. Entra anche lei e mi piazza davanti alla tazza.

Il panico penetra nel cervello: rivedo Carola e il suo viso da piccolo maiale, rivedo il cesso del bar e quell'uomo enorme; la bocca s'impasta del gusto ferroso del sangue; lentamente, sputo una vespa contorta e rattrappita dalla morte piomba nell'acqua trasparente della tazza; rimango con la bocca spalancata e l'espressione ebete a fissare il cesso. Piscio nei pantaloni; Christel sgrana gli occhioni, poi mi riconduce in camera da letto e mi procura un pigiama pulito. Sbottona la mia camicia e la sfilata, mentre la fisso immobile: osservo le sue dita affusolate e lisce, le sue unghie, che sbucano appena dai polpastrelli, scorrono sulla pelle producendo un prurito leggermente graffiante... fanno lo stesso effetto del lento strisciare di quella vespa sulla mia mano, ma il panico che m'invade stavolta eccita e si concretizza in un debole gonfiore nel basso ventre. Strano come la vicinanza della morte risvegli in me la vita! Bambolina si china imprudentemente per levarmi i pantaloni, si inginocchia davanti a me... merda, il ghigno mostruoso di Carola senza un dente mi balla sulle pupille e il panico aumenta, ma aumenta la mia erezione; le mani sudano, il cuore impazzisce, il cervello esplose: afferro Christel per i boccoli d'oro e le premo la faccia contro il mio inguine. Bambolina urla e in un attimo Ray mi spacca il labbro inferiore con un pugno serrato tanto strettamente, che le nocche gli si sono completamente sbiancate. Non riesce a dire nulla, può solo sputarmi addosso, trascinare via la fidanzata e serrare la porta della sua stanza a doppia mandata.

Christel, non ti conosco nemmeno da ventiquattro ore e già hai sconvolto la mia vita. Non è ancora nato l'uomo che possa negarti qualcosa. Uno solo sguardo ai tuoi occhi e si è pronti a morire... sai di poter ottenere ciò che vuoi e quando lo vuoi: i mezzi non ti mancano e c'è in te qualcosa, come lo strascico di un'ombra gelida, che ti distanzia da ciò che è ragione e regolarità e ti sospinge lieve dove il limite tra reale e irreale è tanto sottile, da poterlo confondere facilmente. Nelle tue iridi intense e avvolgenti, si agita al vento un velo di ambiziosa determinazione, che suggerisce quanti pochi scrupoli ti faresti nell'eliminare gli ostacoli sul tuo cammino. In questo siamo uguali piccola mia, solo che ciò che nei tuoi occhi è solo un velo, nei miei è un drappo scarlatto che può accecare, se cala il vento: lo chiamano pazzia!

La luce del mattino mi sorprende perso in fantasie raccapriccianti; oggi mi sento allegro.

Arrivo in cucina, dove Bambolina sta aggiustando il nodo alla cravatta di Ray, che si volta seccato, chiedendosi perché io sia ancora vivo, poi esce. Christel posa sul tavolo, tra le stoviglie della colazione, una boccetta di pillole. Concentra nello sguardo tutto il

disprezzo di cui è capace: mi ha identificato come “ostacolo” alla sua ambizione... mi stai sfidando, oppure mi stai minacciando? Leggo con indifferenza l’etichetta incollata sulla boccetta: si tratta di uno psicofarmaco.

Scarico una manciata di pillole sul palmo della mano e la rabbia e l’orrore mi serrano la gola: non sono pasticche, ma vespe!

Piccola zoccola, non hai più niente da nascondere dietro quel viso angelico da puttana: vuoi uccidermi, vuoi mio figlio, la mia casa, ciò che è mio e siccome non l’hai ottenuto con le buone, hai deciso di eliminare questo povero, schifoso, vecchio intoppo! Scatto dalla sedia, urlando, Christel spalanca gli occhi inorridita. Muove convulsamente le labbra nel tentativo di articolare dei suoni, ma la afferro per i polsi e la stringo tanto che le dita le stanno diventando violacee; si dimena, frigna, e balbetta che vuole solo aiutarmi, che guarirò e che saremo come una famiglia; riesce a divincolarsi e si appoggia al piano in formica vicino ai fornelli, fuori dalla mia portata. Ha gli occhi arrossati ed è spettinata; la cintura della vestaglia si è sciolta e posso vedere la pelle bianca del suo ventre piatto, decorato da chiari peletti che, partendo dall’ombelico, scompaiono tra il pizzo della biancheria intima. Ora la ragazza è sospettosamente calma. Che succede Bambolina? Non hai più paura del pazzo uomo Nero? Voglio incollare le mie mani al tuo collo e serrarlo stretto tra le dita.

Mi avvicino a lei, ghignando feroce, ma qualcosa di luccicante disturba il mio campo visivo: Christel mi punta contro un affilato coltello da pane. I raggi del sole vi sbattono contro, proiettando riflessi ovunque.

Indietreggio, lei si rilassa e ne aprofitto per mollarle uno schiaffo a mano aperta tanto forte che Bambolina si piega verso destra e, istintivamente, cerca un appiglio con entrambe le mani; le rialzo il capo afferrandola per i capelli e le sussurro “ Volevi far male ad un povero vecchietto, puttana? “. Piagnucola che voleva aiutarmi e che sono tutte cazzate, che il problema È TUTTO SOLO NELLA MIA TESTA!

Tenta di difendersi ancora e brandisce il coltello con mano malferma, ma le afferro l’avambraccio e le blocco il movimento. Annuso la pelle del suo collo e la bacio sotto il mento. Non demorde; la mia mano scivola su quella di lei, glie la torco in modo innaturale, credo di averle rotto il polso, ma la sulla difesa crolla e riesco a dirigere la lama del coltello verso il suo ventre candido. Christel si accascia su di me e l’acciaio la percorre dall’ombelico allo sterno. Il suo sangue cola sulle mie dita e il calore mi regala un brivido d’eccitazione; i suoi gemiti d’agonia e i respiri strozzati giungono come ansimi d’orgasmo alle mie orecchie. Cessa l’agonia di Christel. La lascio cadere a terra e vado a farmi un bagno.

Mi immergo in una vasca piena d’acqua gelida. Dalla cucina giunge un ronzio monotono che irretisce i miei timpani: una vespa, fuoriuscita dalla boccetta degli psicofarmaci, si posa sul pelo dell’acqua. Una calma innaturale mi pervade; allungo la mano e afferro l’insetto; lo stringo nel palmo. Quando distendo le dita, non vi è più nulla...! In fondo, Bambolina potrebbe avere ragione... forse, ERA TUTTO SOLO NELLA MIA TESTA!

*Leonardo Zarrelli*

## **DIMENTICA... DIMENITICA...**

*"...far from flyng high in clear blue skies  
I'm spiralling down to the hole in the ground where I hide..."  
PINK FLOYD, The Final Cut*

Mi aggiro come un fantasma nel cortile silenzioso. Amo il silenzio, il raccoglimento. Non ho mai smaniato per la folla, la gente chiassosa, le luci, il chiasso e le risate. Diciamo che sono un tipo sobrio.

Non che abbia mai disdegnato la compagnia altrui. C'è modo e modo di vedersi, ci sono ambienti ed ambienti. C'era un'epoca meno esasperata, più sobria. Sobria, come me.

E c'è la giovinezza, e c'è la vita che ti scorre invece addosso corrodendoti come una roccia troppo tenera, e ti lascia scavato e ruvido, aspro ed impraticabile. Ci sono cose che cambiano, e ti lasciano indietro come un oggetto vecchio, obsoleto, inservibile.

I miei passi scricchiolano sul terreno, sul minuscolo ghiaietto frammisto ad esso, ai millimetrici frammenti di mattone, di piastrella, di intonaco misti alla terra: il cortile non è mai stato pavimentato, è rimasto come allora. Sobrio e amichevole, come tutto.

I muri che mi sovrastano sono grigi ed un po' scrostati come all'epoca, anche se il proprietario successivo ha poi rifatto gli intonaci: ma troppo tempo è trascorso ormai. Il tempo distrugge, uccide, annienta: su questo ho sempre riflettuto, e per reazione ho sempre cercato la conservazione.

Invano.

Gli edifici sono due, separati da una scarpata rocciosa ma ricca di vegetazione che cresce nelle brevi e ripide balze che la parete dell'antica cava forma salendo come una bizzarra ed impraticabile scalinata. È questo che rende suggestivo il Quartiere: queste rocce scolpite, piene di cenge e anfratti dai quali si protendono le robinie avvolte dai rampicanti, rampicanti che colano giù dalle pareti come una cascata verde. I ciuffi di vegetazione sovrastano le facciate posteriori dei palazzi eretti sulle balconate più ampie della grande cava: ci hanno costruito la Città, con quella pietra, nei secoli fino al decimonono. Adesso c'è una valle, da una parte sagomata dalla cava. Dall'altra invece c'è il bosco, che si inerpica sulla ripida parete di roccia morenica, friabile, umida e quindi ignorata fortunatamente dai costruttori che eressero il Quartiere fra il 1900 ed il 1970. Lì fu istituito infatti un Parco, così come sulla collina che sovrasta la cava e dove sorsero solo poche lussuose ville con enormi parchi attorno all'antica cascina immersa nel bosco alla sommità.

Il Quartiere era un'oasi di pace, anche quando la Città stessa era comunque vivibile, sobria, pacifica, sonnolenta pur nella sua operosità. Quando le fabbriche funzionavano e, salendo sulla collina, si vedevano le ciminiere della G.O.M. emettere il loro vapore bianco,

e più in là quelle della Fagetti, ed altre lungo il "Trincerone", il fiume coperto sul quale corre il più grande e largo viale della Città, il cosiddetto Rettifilo.

Il Quartiere, eretto in zona collinare sovrastante la Città, era un mondo a parte rispetto ad essa, e noi ci si stava bene. Vivevamo sospesi in un limbo, a metà fra un mondo agricolo che a scuola ci spacciavano per moribondo ma pulsava ancora attorno a noi pur sorretto da gente dai capelli bianchi, e la realtà industriale. Vivevamo però anche nel costante mito del Capoluogo: appariva sempre nelle immagini in bianco e nero dei telegiornali coi suoi cortei, i suoi viali alberati immensi, le sue infinite schiere di condomini. Per noi la zona nuova della Città era il V.le Matteotti, il Rettifilo o Piazza Dante, ed il Corso Garibaldi lungo le Mura di Ponente. Nulla in confronto al Capoluogo. La Città appariva vecchia e grigia, dominata dalle vetuste fabbriche di mattoni rossi, annerite dalla fuliggine e come piegate da un secolo di lavoro.

I due edifici che osservo sono dei primi del secolo ventesimo: i parte ex fabbricati rurali. Quello più alto era stato rifatto esternamente in rosso "graffiato", com'era in uso allora, negli anni Settanta. L'altro invece ebbe solo il frontespizio rinnovato, e solo più di dieci anni dopo. Quando tutto era già finito.

Adesso tutto è di un grigio uniforme: solo rari brandelli di intonaco rosso sbiadito si aggrappano ancora precariamente alla muraglia un sassi e mattoni. Le persiane verdognole, corrose e screpolate, sono un pericolo per chi ancora ci transiti sotto: ma nessuno, lo so, calpesta più troppo spesso quel suolo. E se lo fa, non è gente che si cura di questi pericoli relativi. Le finestre quasi tutte prive di vetri: i telai semiaperti in alcuni punti mancano addirittura, anche quelli più recenti installati al primo piano negli anni Settanta, tanto, troppo tempo fa.

Sono tornato credendo di trovare, cosa assurda mi dico, ma fortemente attesa, tracce della vita di allora, sebbene ricordassi già i tempi successivi, quando tutto era cambiato (...finito...) e nuova gente e nuove cose vivevano in quei luoghi. Non sapevo però che quando me ne andai, o poco dopo, il luogo fu abbandonato cadendo nell'oblio, quasi non meritasse di essere vissuto dopo che l'avevamo vissuto noi. In tempo però per essere anch'esso snaturato, come tutto...

Tenendomi sulla destra m'avvicino uno dei due magazzini sotto la casa del nostro amico. Ci sono ancora gli infissi quadrettati in ferro e vetro armato messi da suo padre. Sono ruggini, i vetri in parte ammaccati da sassate e colpi. Non sono riusciti ad aprirli, i vandali: però hanno sfondato un paio di riquadri. Il tramonto incipiente all'esterno mette in ombra l'interno, ma dalla parte opposta, sul retro, c'è una porticina pure in ferro e vetro dalla quale penetra luce sufficiente a vedere che nulla, a parte la struttura edile, è più uguale a se stesso là dentro. Hanno rifatto gli intonaci e rimosso i macchinari della piccola officina, installato una nuova caldaia più piccola e piastrellato il pavimento. Poi se ne sono andati, come tanti, troppi in Città.

... ricordo i giorni soleggiati (non assolati e roventi come oggi, con l'atmosfera ridotta ad un vetro sporco che non ferma i raggi solari più micidiali) delle lontani estati, noi spensierati nella fresca penombra a scoprire le meraviglie che il padre del nostro amico portava dal Capoluogo: mobili da ufficio in lamiera grigia e verde, poltroncine girevoli in acciaio inox ed alluminio rivestite di morbido velluto imbottito. Schedari con cassetti estraibili e serratura che subito sequestrammo (ci piaceva il termine, come anche "requisire"...eravamo un piccola innocua sedicente organizzazione paramilitare, all'epoca

erano di moda la politica, l'esproprio proletario, le organizzazioni armate...) per il nostro covo; pacchi di riviste invendute o di annate trascorse (ci avventavamo su Storia Illustrata, Readers's Digest, su Tac Armi e Diana, noi appassionati di avventura, armi, uniformi...). Ma di tutte queste cose, soprattutto gli arredi che l'infaticabile meccanico e smantellatore trascinava nei suoi antri come un ragno con le prede mi parlavano del Capoluogo, da dove il nostro amico proveniva e del quale raccontava le meraviglie: le ragazze "che ci stanno", i covi - sia di colore politico che non - dove i ragazzi si ritrovavano a fare i fatti propri con le ragazze o a progettarli, a parlare, a sentire mangiacassette e mangiadischi e a ballare organizzando spartane festicciole "accalappiaragazze". Per non parlare dei più impegnati che "fumavano", cosa in Città praticamente ignota.

Sedevamo dapprima qui, nel magazzino di destra, su sedie girevoli di passata proprietà di chissà quale ufficio, e poi nel nostro covo, nel pianterreno dell'edificio più grande, arredato sommariamente con alcuni di questi reperti ed altri di provenienza più domestica ma sempre raccolti dall'incredibile genitore dalla professione indefinibile. Ascoltavamo racconti di periferie, di case lasciate incomplete dove ci si "imboscava", di corteggiamenti, di cotte devastanti quali andate a buon fine in un fresco pomeriggio di primavera col primo bacio in qualche luogo appartato, di struggenti saluti negli androni sotto i condomini mentre le voci gracchianti della madri nel citofono sollecitavano "...allora, Cinzia, sali o no? ..." e la "fuga" se l'adombrata genitrice scendeva da sesto piano per vedere (pur sapendolo, ma era il gioco delle parti di allora...)...

...voci e visione svaniscono e mi ritrovo fermo da interi minuti a sbirciare nell'ombra di un locale vuoto di dieci metri per sei...

Mi rimetto in posizione verticale: mi dolgono le reni. Non sono più giovane, non lo sarò mai più. E quelle voci sono solo un'eco di un passato lontano.

Guardo le persiane serrate sopra di me. Mi verrebbe da chiamare: ma ho paura. Ho paura di risvegliare i morti. Quella barriera in legno screpolato e stinto mi fa paura: è come una tomba. E se una voce mi rispondesse? Se da dietro quelle assicelle marcite, dall'oscurità polverosa e malata una voce mi dicesse "ciao, sali? "...

Ho un brivido. Mi viene in mente il Don Giovanni di Mozart. Mi viene in mente quella storia, forse una leggenda metropolitana, di quel motociclista fantasma che cerca la sua ragazza dando passaggi a quelle che le assomigliano e che svaniscono nel nulla con lui.

Basta accettare... "sali? "

Basta dire "sì"...per scomparire nel buio.

Basta avere il coraggio...

Alla mia sinistra la scala si inerpica verso lo spazio fra i due edifici, all'epoca comunicanti attraverso il ripido giardino sul retro. Pochi scalini, e c'è un boscaglia. La luce rossastra del tramonto mostra traccia di faticosi passaggi attraverso l'intrico. Mi avvicino: so che mi guasterei i vestiti e mi graffierei, se volessi accettare l'invito che non ho comunque voglia di evocare.

Giro sui tacchi e svolto l'angolo dell'edificio più grande, portandomi sotto alla facciata. Ecco il pianterreno, le finestre. Imposte più volte scardinate, rotte, divelte, e più volte riparate, rinforzate con legni inchiodati e filo di ferro. Alla fine i restauratori hanno vinto, anche perché a cedere definitivamente è stato il portoncino. Il pannello in vetro armato è scomparso, resta solo l'intelaiatura con due varchi sufficienti ad entrare con agio. E nessuno ha più avuto da allora l'interesse a sbarrare l'accesso all'edificio.

Mi chino con fatica causa la pancia e la pigrizia e sono nell'andito delle scale. Una mano di tempera ormai scrostata, e nulla oltre a ciò è cambiato. Le vecchie cassette della posta in lamiera sono lì: distrutte, sventrate, alcune semidivelte dal muro, ma ci sono. Il sole scende lento, è estate, c'è ancora luce. Come in preda ad una frenesia mi avvento su di esse, giro gli sportelli aperti e distorti: cosa cerco, cosa?

Nomi. Nomi che non ci sono più, non ci sono nemmeno più le etichette, salvo una: Mussari. È vecchia, bianca, stampata sul lamierino rivettato alla cassetta. Un desiderio di continuità disatteso. Sopra ce n'erano altre, messe con la Dymo: simbolo di precarietà, questa sì, oh sì, rivelatasi in pieno.

L'ondata dei ricordi di nuovo mi travolge come un TIR. I due ragazzi, la sorella che cercavamo di spiare sotto la gonna guardando in su quando si affacciava alla ringhiera del balcone: lei più grande di noi, che andava "già" in terza media e noi quinta elementare. Il fratello maggiore che guidava il Fantic Caballero: c'è ancora quella fabbrica? Non credo. Era un motociclo nero e argento, con un ingombrante scarico che quasi toccava terra prima di risalire verso il retro, guarnito da protezioni cromate. E la chiamavano moto da regolarità... oggi direbbero enduro. Ma all'epoca era un sogno, e mica per tutti. L'Antonio lavorava, ecco perché poteva permettersela.

La moto: per andare in giro, mica lontano (anche oggi, dove vanno i ragazzi? Girano in cerchio attorno ad un epicentro mai troppo distante da casa), magari su al Villaggio, non quello dopo Rocca (figuriamoci, nemmeno sapevamo esistesse!), no, su alle case popolari che brulicavano di ragazze, ragazze cui dare i passaggi, ragazze per uscire con le quali tramare come cospiratori e delle quali farsi dare il telefono (quello di casa, non un inesistente cellulare...), ragazze di cui innamorarsi perdutamente con quell'abbandono totale, quella visione ideale, che poi abbiamo, e certo non solo noi, persa nel cinismo e nel realismo di un'età ed un'epoca troppo prosaica, un'epoca ed un'età che non sognano più...

Un odore di miscela mi solletica le narici...mi volto... Non è nulla. È l'odore del nostro desiderio di allora che torna. Odori, suoni, immagini: ciò di cui viviamo e che la mente cattura ed archivia per tormentarci nel domani.

Ed io mi sono tormentato per tutto il giorno, coi CD, in auto. Ho trasposto dischi e cassette su CD: non sono del tutto alieno alle novità, che però anche quando accetto mi lasciano indifferente, oggetti di un mondo estraneo che non mi trasmettono emozioni o desideri. Oggetti, svestiti di ogni simbolismo. E con questi Cd mi tormento da tutto il giorno. La silenziosa Alfa scivola sulle statali, la musica mi avvolge, non troppo alta, come piace a me, come l'ho sempre sentita, come era allora. E l'Alfa mi piace perché ricorda le Alfa di allora, ...la Giulia Super di mio zio ormai cenere da vent'anni, l'auto il cui spalancarsi dello sportello era mare, vacanza, cugini e parenti affettuosi, pizza e vino e gazzosa in un'epoca semplice e solare...

Sono davanti alla porta: ho un fremito. In un velo di lacrime vedo la mia mano sfiorare la superficie scheggiata, con ancora tracce della vernice che vi mettemmo: non che ci andasse, quel verdino, ma era ciò che avevamo potuto..."requisire" dal fornito magazzino del cerbero genitore senza che lui questionasse.

Ma perché questo cedimento? Per cosa piango? Ormai che bisogno ho più di piangere, io, poi, che mi sono sempre piccato di non dimostrare debolezza...sono forse un bambino? Un bambino idiota che frigna? Li ho sempre disprezzati: piangevo anch'io, poi tirai fuori gli artigli e smisi. Ma smette mai di piangere l'anima?

Mi viene in mente R marque "...prendimi con te, vita di un tempo, spensierata,bella...". Mi appoggio con le mani a quest'altro sepolcro chiuso, che fu il nostro covo. Appoggio la fronte, e aspetto. Come R marque nella sua camera durante la licenza, io aspetto...

E la sento, mentre ingoio le sciocche lacrime che mi sono fatto sfuggire... ma non sono venuto forse qui a piangere i morti, a piangere me stesso? ...Sento la musica, le parole..."dimentica, dimentica, ti accorgi un giorno che...".   Tozzi,   la struggente canzone che accompagn  una delle mie tante, troppe delusioni d'amore di allora.   forse l'eco del CD che ho messo in funzione di ripetizione per ore? "...e vanno le stagioni come motociclette/di giovani spacconi finch  la vita smette..."...

Ballavamo stretti nel buio, nel nostro covo che pi  che un volgare "locale" era la nostra casa, pi  "casa" di quella cui eravamo costretti dalla patria potest  e dai...pochi quattrini.

Una generazione "violenta", "senza valori, ci definivano... Chi, noi? Di quelli che lo dicevano, i superstiti ci vedono oggi invece come santi in confronto a chi ci ha seguito. Forse non eravamo santi, ma bravi ragazzi s .

Noi, qui, in quartiere, eravamo figli delle scampagnate sulla collina, delle capanne costruite nel bosco, dell'oratorio, di un ambiente quieto che tutti dicevano "altro che il Capoluogo". Eravamo dei bravi ragazzi di provincia, sui quali la modernit  aveva steso solo una sottile vernice. Raschiatela, e ci vedevate ballare il ballo del mattone cos  come i nostri pap  e mamme, senza grandi differenze e con molta meno bravura. Dopo tre o quattro pezzi ballabili da discoteca attaccavamo coi lenti: e quanto pi  erano struggenti e romantici, tanto meglio era. Tozzi, i Pooh, ma anche i cantautori (dei quali amavamo pi  le melodie che i testi impegnati che nemmeno stavamo ad interpretare), ogni pezzo di qualunque autore si potesse ballare abbarbicati di solito a quella che sognavamo diventasse la nostra "ragazza". E pian piano si formavano le Coppiette che bisbigliavano e si sbaciucchiavano — nulla pi  — nel buio appena violato da una "lampada di Wood" e da altre luci accuratamente schermate.

Eravamo dei romantici, gli ultimi, cresciuti a racconti di Salgari, a Tex, a vecchi "filmoni" western e d'avventura dove davvero sapevi chi era il buono e chi il cattivo...non come oggi dove tutto   reso complicato, macchinoso, dove non c'  pi  certezza alcuna. Altri "cattivi" per noi erano pi  o meno i genitori che ci controllavano e i professori che insistevano perch  studiassimo e ci davano quattro, e soprattutto i giovanotti dall'aria torva fuori dai baretto di periferia. Avevamo la nostra scontata e quieta visione eurocentrica delle cose, e sapevamo che ai bravi ragazzi come noi non succedeva mai nulla di brutto. Eravamo colorati di politica, ma solo per moda e perch  i "rossi", dagli abiti volutamente dimessi e coi capelli lunghi, ci parevano ineleganti e sporchi.

Era tutto semplice, facile. Alle sette, sette e mezza massimo, a cena,e alle undici in casa e a letto perch  di notte vanno in giro i "teddy boys" e i "delinquenti"...e alle undici finiscono i programmi in Tv. Le ragazze si rimorchiano la domenica dopo la messa, tutti lisciati e profumati..."vieni alla festa oggi? ...porta qualche amica!"

E noi ballavamo stretti nel buio respirando l'aroma dei capelli appena lavati, spiando gli occhi della ragazza che brillavano riflettendo la poca luce aspettando un cenno, un "s "... persi nel nostro mondo dove noi eravamo l'eroe e lei la dolce perfetta creatura nelle mani dei neri e minacciosi cannibali... cannibali che erano i professori cattivi che la facevano piangere e genitori severi che vedevano di malocchio i suoi flirt, o i maschi adulti che la squadravano con aria lubrica. Ballavamo certi che nulla ci sarebbe mai andato storto, certi

che l'estate che ci attendeva alla fine della scuola era lunga e piena di promesse, che durante le vacanze natalizie avremmo fatto una festa al giorno e passato tutto il resto del tempo ad ascoltare dischi ed a parlare di musica di moto e delle ragazze, rievocando i momenti più belli delle ansiose domande e degli esitanti "sì" pronunciati sottovoce.

Ballavamo, sempre innamorati e sempre pronti ad innamorarci di un'altra, per quanto cinico possa erroneamente sembrarmi oggi: eravamo puri, innamorati dell'amore e desiderosi di conoscere quell'altro, misterioso sesso che fino a ieri erano le "femminucce" schizzinose e piagnucolose. C'erano ancora maschi e femmine, all'epoca. C'erano ancora certezze, sapevi cosa fare o lo credevi. E credevi che tutto sarebbe stato sempre bello, sempre migliore, genitori burberi ma servizievoli, scuola permissiva e "da grandi" un bel lavoro, cosa questa che ci appariva lontana come la galassia di Andromeda: il lavoro? ...roba da "matusa"...

Ed io mi illudevo che tutto sarebbe andato avanti così. Io credevo che tutto nella vita fosse avere fra le braccia quella ragazza di capelli neri e gli occhi verdi abbarbicato alla quale ascoltavo struggendomi "Dimentica dimentica", e che la dolce promessa si sarebbe avverata...

... E la musica accompagna i ricordi e continua a fluire, sottile, lontana, velata di eco, come ascoltata in un impianto di qualità... ma da dove viene? ... non è un'eco della mente, è reale... Qualcuno vuole tormentarmi crudelmente, replicando il momenti in cui, deluso, fuggii dal nostro covo e da dietro la porta sentivo, attutita, la musica che aveva accompagnato il mio ennesimo piccolo/grande dramma...?

Ma no. No, è impossibile...forse il signor P., lassù, nel palazzo di fronte che venticinque anni fa ospitò uno di noi? E a che pro? O gli altri? E quali? I due o tre altri pensionati rimasti con lui? Sui balconi si scoloriscono i cartelli "vendesi/affittasi". Mi avvicino, percorrendo il cortile abbandonato e accedendo alla via asfaltata sotto l'edificio. Nulla, solo un rumoroso telegiornale che ci riconferma una sera di più in quale brutta epoca viviamo.

La musica infatti è sparita. Sembrava davvero provenire dal vecchio edificio che comincia ad ospitare cespugli sul cornicione sbrecciato: ne ho visto i frammenti infranti al suolo. Ho paura: chi può esserci lì dentro a suonare quella, proprio quella canzone, fra le mille capaci di riportarmi indietro? E mi volto, qui, verso destra, ed ho un altro sussulto. Che scemo, dovrei saperlo: è lì che abitavo. Vorrei evitare questo incontro, ma impaurito dalla musica vengo magneticamente attratto dal condominio piastrellato che si erge sopra una rampa che accede al cortile sopraelevato circondato da pinetti. È ancora come un tempo...ecco là le finestre al quarto piano.

Muovo un passo verso la scalinata al bordo della rampa... No. Non ce la faccio. So che nessuno di coloro che furono è rimasto, nemmeno i miei genitori. Altri nomi sui citofoni, altra gente, gente nuova che non capirebbe se cercassi di narrare, se li fermassi e dicessi "ascolti, io abitavo qui". Da sotto vedo i supporti che reggono il palazzo accanto, sotto quella specie di enorme veranda c'è una porzione di scarpata fra muri in cemento e rampicanti. Anche lì ci dava rendez-vous amorosi, ci si portava le amichette che fingendosi ingenua non sapevano dove si andava "a fare un giro". E la porta delle cantine, ridipinta di recente: il "corridoio dell'amore", chiamava con spirito una delle nostre mamme il budello che si apre dietro quel battente metallico. È morta, quella signora. È morta di cancro a cinquant'anni, tre lustri or sono.

Lancio un'ultima disperata occhiata a quelle finestre, al balcone al quale mi affacciavo ed ho per un attimo l'impressione di vedermi, un adolescente magro con una folta zazzera ribelle che lo faceva impazzire.

Papà, mamma, dove siete... è tardi e fa buio, posso tornare a casa?

...abbasso la testa e retrocedo, porto un fazzoletto agli occhi...

Nulla è come un tempo, nessuno lo è più. Il tempo ha ingoiato tutto, tutti.

Mi giro e quasi urto una vecchia. È la mia vicina di un tempo: nemmeno mi riconosce. Sono diventato, anche se non obeso, pesante e quasi calvo, col cranio rasato. Ho le occhiaie, un colorito giallastro: mangio e bevo troppo, il dottore mi ha messo in allarme, è preoccupato, ma non sa che ormai...

"Scusi", e mi avvio di nuovo verso la mia meta. Percorro una decina di metri. La vecchia, avrà ormai novant'anni, fa due passi, si ferma, si gira e chiama timidamente "Signor Z? ...signor Z? ". No, non rispondo, continuo. Ha una voce esile, l'ha sempre avuta: una donna d'altri tempi, minuta e gentile, posso scusarmi dicendo che non l'ho sentita. Nello specchio di un motorino sotto la rampa la vedo scrutarmi, scuotere la testa e affrontare con cautela la scala.

Non posso rispondere, non posso parlare, ho la gola chiusa da un groppo. E non voglio accelerare le cose, non voglio che il passato mi riafferri con troppa forza, troppo presto. Deve essere una cerimonia di purificazione, deve durare... senza musiche, senza gente riemersa dal passato, gente che ad un tempo vorrei e non vorrei incontrare. Meglio tornare al covo. La luce cala.

La scarsa luce mi copre mentre occultato dai cespugli che occupano quello che fu una specie di giardino centrale mi riavvicino. La facciata tetra mi scruta severa. È ormai buio. Nemmeno il lampioncino sopra la porta, aggiunto anni dopo la fine di tutto, funziona più: è ancora lì, vandalizzato e spento. Ci sarà qualcuno, o qualcosa, lì dentro? Ho paura, sebbene nella mia situazione sia assurdo, e sono ad un tempo attratto.

Entro. Sono davanti alla porta. La sottile musica c'è ancora, e viene da lì, da dietro la lapide di quel sepolcro chiuso, nel quale giace il mio passato. Mi fa paura: è già ora? Adesso sfuma, come nemmeno il più abile D.J. saprebbe farla sfumare, e diventa Cavallo Bianco del Matia Bazar. Il mio cuore appesantito da illusioni e delusioni, speranze e paure, da troppo cibo e troppo buon vino ha un cedimento. "NO... non ora". Cado in avanti, sudo. Appoggio la mano allo stipite. Chi vuole farmi percorrere le tappe delle mie delizie e delle mie sofferenze? Chi?

A casa la spia della segreteria starà lampeggiando, lo so. È Federica, che mi ringrazierà certo della cartolina che le ho mandato, e mi ribadirà che però è inutile insistere: ha un altro. Me lo dirà educatamente: come la volta scorsa. Ed io, come facevo allora, ad insistere dietro al mio perduto amore sperando ancor in...in cosa? Il mio amico M. lo diceva: "quando una donna si mette in testa che non ti vuole, non c'è niente da fare". Valeva ieri, vale oggi.

Federica è stata l'ultima possibilità, l'ultima che ritenessi in grado di darmi le emozioni perdute: mia coetanea che il tempo sembra non aver quasi sfiorato, sembra uscita da una foto di classe del 1976, se non fosse per qualche accessorio o indumento più recenti. Ma sobri.

I suoi occhi azzurri sono l'ultima cosa che vedrò, forse, alla fine della mia vita. Alla fine di un percorso in discesa, una spirale in caduta iniziata a mia insaputa forse troppo presto.

Una spirale costellata di fallimenti, di delusioni, di un continuo distacco da cose non più, o mai state, mie.

Una luce brilla su una segreteria in un pretenzioso appartamento che ha appagato solo una momentanea boria. Gli ultimi raggi rossastri creano riflessi sulla lucida carrozzeria di un'auto da arrivato, di un arrivato che ora è arrivato davvero. Una cartelletta sulla scrivania del mio superiore contiene le consegne e le raccomandazioni per il mio successore: un uomo che spero sarà davvero arrivato da qualche parte, non solo al rango di Responsabile Amministrativo.

Nella mia tasca la pistola pesa. Con una mano contro il battente fisso della porta, l'altra scorre lungo lo stipite. Ecco: il campanello. Assurdo, è ancora a posto, anche se la piattina pende tranciata lungo lo stipite, ma hanno bruciato con un accendino il pulsante e fuso la placca. Sempre reggendomi — mi manca il fiato, ma mi sto riprendendo, pian piano mi raddrizzo — tento la porta.

Non si muove di un millimetro, come fosse murata..

La musica continua.

Il dito è sul campanello. Schiaccio il morto pulsante, che scricchiola cedendo di scatto. Da dentro, con un'eco come se suonasse da distanze infinite, il trillo bislacco che ben ricordo.

Non ho reazioni coscienti, nemmeno quando, proprio da dietro il legno screpolato, una voce mi saluta con giovanile sorpresa e piacere. È quella del nostro amico, morto d'infarto dieci anni fa. La sua voce a sedici anni.

"...vuoi entrare?", chiede.

Sono arrivato. È ora. Metto la mano in tasca, estraggo l'arma. La guardo, tolgo la sicura.

"SÌ!" dico, forte e chiaro.

Con un cupo scricchiolio, strusciando pesantemente al suolo col parlato margine inferiore, il battente si apre...

*Maria Elena Cristiano*  
**INSONNIA**

Il display dell'orologio digitale sul comodino accanto al letto segnava le quattro meno un quarto.

Dalla finestra socchiusa provenivano suoni lontani e sconnessi: una macchina che arrancava pesantemente sopra la salita, dei ragazzi che si rincorrevano gridando qualcosa di incomprensibile, qualche tetro ululato di un randagio che urlava alla luna il suo sordo dolore.

Ma sopra ogni altra cosa regnava un assordante silenzio, caldo, appiccicoso, ruvido come un lenzuolo non lavato.

Si alzò dal letto disfatto e si sedette sulla sedia della cucina.

Si accese un'ennesima sigaretta, ne inalò profondamente l'aroma amaro e sbuffò una lunga boccata di fumo azzurrognolo che si librò pigra verso il soffitto.

Appoggiò la testa contro il muro fresco e socchiuse gli occhi stanchi.

Sette mesi, ventidue giorni e diciotto ore di insonnia.

Dio mio, era vicino al punto di non ritorno.

Il nervosismo cresceva allo scoccare esatto delle ventuno e trenta, quando il telegiornale nazionale porgeva il suo saluto di commiato al grande pubblico e partivano i titoli di testa del primo film della serata. Lì iniziava il suo calvario alimentato dalla consapevolezza che al primo spettacolo ne sarebbe seguito un altro, e un altro ancora, un notiziario della notte ed una rassegna stampa, fino alle televendite che ti invitano ad acquistare un set di coltelli giapponesi sponsorizzati da un idiota vestito da samurai con le scarpe da ginnastica.

Non poteva continuare così, era ovvio che si stava inesorabilmente avviando all'autodistruzione.

Molti suoi colleghi avevano sofferto del cosiddetto blocco dello scrittore, si erano attaccati ad una bottiglia, alle sottane di una bella donna, a qualche setta mistica che predicava l'amore universale, ma nessuno si era mai trovato a vivere una situazione insostenibilmente angosciante e protratta come quella che stava affrontando.

Si era perfino rivolto ad un terapeuta quattro mesi prima, un ometto distinto con un singolare tic all'occhio destro che lo costringeva ad ammiccare di continuo ad i suoi interlocutori e che gli aveva garantito che il suo "piccolo inconveniente", così aveva bollato il suo personale inferno, si sarebbe risolto con qualche seduta, un po' di sano esercizio fisico e della buona musica che lo stesso terapeuta si era premunito di fornirgli, ascoltata in perfetto relax prima di coricarsi.

Era calato quasi sette chili, i suoi bicipiti avevano riacquisito lo splendore di un tempo, aveva trascorso ore chiacchierando amabilmente della sua infanzia, dei suoi rapporti amorosi, delle sue aspettative, del suo lavoro con il serio e compassato professionista della psiche ed aveva consumato l'audiocassetta con le melodie tantriche, ma il suo cervello era più desto che mai; oramai non sentiva neanche più quel fastidioso cerchio alla testa che

aveva accompagnato tutte le mattinate dei primi cinque mesi di veglia forzata, era vigile, attento, teso e pronto a scoccare come una freccia appoggiata ad un arco, era sull'orlo di una crisi di nervi.

Le voci provenienti dalla strada si fecero più forti e riuscì a captare qualche parola:

“Hai ragione, ci starò più attento la prossima volta”. Sembrava un ragazzo molto giovane dal tono quasi disperato.

“Non ci sarà nessuna prossima volta” un uomo maturo, dalla voce baritonale e roca, inveiva minacciosamente contro il suo compagno.

Dopo un breve silenzio, udì un grido strozzato.

Si alzò dalla sedia della cucina e corse verso la finestra del soggiorno, scostò appena la tenda per non essere visto.

Una sagoma scura e contorta era distesa sull'asfalto, immersa in una pozzanghera lucida, emetteva un

rantolo disperato, sembrava che la vita gli stesse

sfuggendo dalle labbra dischiuse; accanto a lui un uomo ritto respirava affannosamente.

D'improvviso l'uomo levò gli occhi verso James, un rivolo di sangue vermiglio gli scorreva lungo il contorno del mento, lo fissava con occhi di brace.

Indietreggiò come colpito da uno schiaffo.

Chiuse la tenda e si sedette intontito sul divano.

(Calma) pensò (devi chiamare subito la polizia).

Compose il numero con mano malferma (quell'uomo aveva gli occhi color brace, fiammeggianti), un brivido incontrollato gli attraversò la schiena.

“Distretto di polizia, in cosa posso esserle utile?”.

La voce della poliziotta era assonnata ed ostile.

“Mi trovo al trentacinque di Doney Street, sotto la mia finestra è stato appena ucciso un uomo, o meglio non so se sia realmente morto, ma giace riverso in una pozza di sangue, dovete venire subito”.

“Si calmi” la donna aveva assunto un tono desto ed efficiente “non lasci la sua abitazione, le invieremo subito una pattuglia, mi dia il suo nome per favore”.

“James Mallow”.

Riagganciò.

Resto immobile fino all'arrivo degli agenti, che bussarono impetuosi alla sua porta pochi minuti dopo il termine della conversazione telefonica.

Andò ad aprire e due giovani in divisa entrambi con i baffi e l'aria scettica, entrarono nel suo appartamento.

“È lei James Mallow?” domandò il più alto dei due.

“Sì, sono io, come sta il ragazzo?”.

“È proprio questo il punto” esordì l'altro con fare sbrigativo “non abbiamo trovato nessun ragazzo in fin di vita sul marciapiede sottostante”.

“Cosa?” James aveva gli occhi letteralmente fuori dalle orbite, se avesse visto un marziano entrare a casa sua e bere un drink, non si sarebbe meravigliato così tanto.

“Esattamente signor Mallow”.

“Ma non è possibile, insomma io ho sentito chiaramente le urla mentre ero seduto in cucina, ho visto il ragazzo riverso al suolo ed un uomo accanto che. . che. .” (ringhiava con occhi di brace) ebbe la tentazione di dire, ma, ovviamente, non lo fece, la situazione era già

disperata così, figuriamoci cosa sarebbe accaduto se avesse aggiunto questo piccolo particolare al suo racconto.

“Dov’ è la finestra dalla quale ha assistito all’omicidio” domandò il primo agente.

James indicò la parete alle sue spalle, e tutti e tre vi si diressero.

Scostò la tenda e vide esattamente una lunga striscia d’asfalto scura illuminata dalla luce lattescente di un lampione, una macchina parcheggiata a pochi metri di distanza e l’auto della polizia con i lampeggianti ancora accesi.

“Non capisco” mormorò in tono di scusa “eppure io ho visto... io...”.

“Voleva movimentare la serata signor Mallow?”.

“No, certo che no, e non volevo neppure farvi perdere tempo se è quello che stava per aggiungere agente;realmente non riesco a capire” fu tutto quello che riuscì a dire.

“Bene, facciamo quattro chiacchiere signore” disse il poliziotto meno socievole.

“Di cosa si occupa signor Mallow?”.

“Sono uno scrittore”.

“Cosa scrive esattamente?”.

“Romanzi horror, racconti noir, saggi sull’occulto” disse frettolosamente.

I due uomini in divisa si scambiarono un’occhiata complice.

“Capisco, bhe la sua fantasia le ha giocato un brutto scherzo stavolta” proseguì l’agente più alto.

“Può darsi” replicò James atterrito.

“Per questa volta non le faremo rapporto, ma la prossima volta” (non ci sarà una prossima volta) ; l’eco di quelle parole risuonò nella sua testa come un colpo di fucile.

“La prossima volta” insistette l’agente, “non saremo così comprensivi, prima di denunciare un omicidio o un’aggressione si sinceri che non sia frutto della sua immaginazione”.

James rispose con un cenno del capo.

I due uomini si diressero verso la porta d’ingresso sorridendo, quello più alto, il buono come lo aveva ribattezzato mentalmente James, si voltò e gli disse:

“Ha un aspetto poco salutare, farebbe bene a farsi una bella dormita”.

Rimasto solo nell’appartamento tornò ad affacciarsi alla finestra, vide i due agenti rimontare nell’auto e ripartire spegnendo i lampeggianti, sul marciapiede sottostante un gatto passeggiava furtivo con la coda ritta come una bandiera.

“Che diavolo mi sta succedendo” mormorò alla stanza vuota.

L’orologio sul comodino segnava le sei e trenta, un’altra notte era finalmente terminata.

L’anticamera del dottor Malden era gremita di gente nervosa e mesta al contempo.

Nessuno fissava apertamente in volto il vicino e l’aria era carica di un’attesa immotivata;qualcuno sfogliava una rivista di psicologia fingendo interesse per gli articoli che appena scorgeva voltando frettolosamente le pagine, qualcun altro guardava spesso l’orologio con fare indifferente, una donna si attorcigliava meccanicamente una lunga ciocca di capelli biondi attorno alle dita paffute fissando intensamente un angolo non ben precisato della stanza.

(Ben venuti alla moderna fiera della solitudine e delle stranezze) pensò James quasi divertito (potrete trovare di tutto qui: maniaci, depressi, demotivati ed un bel mucchio pasciuto di svitati di ogni genere, vengano signori, vengano).

“Signor Mallow” la segretaria del dottor Malden lo chiamò con il solito sorriso rassicurante stampato sul volto ben truccato.

(Chissà se le assistenti degli strizzacervelli fanno un corso di sorrisi prefabbricati prima di essere assunte) pensò.

IL dottor Malden era comodamente seduto dietro la grande scrivania di rovere, un sigaro emetteva un piccolo rivolo di fumo dal posacenere di cristallo; teneva fra le mani una cartella clinica che consultava con foga, gli occhiali eternamente in bilico sulla punta del naso aquilino gli conferivano l'aria di un vecchio bibliotecario prossimo alla pensione.

“Signor Mallow, si accomodi”.

“Buona sera dottore, come sta?” gli chiese porgendogli la mano.

“Tutto bene, la ringrazio, affaccendato come sempre. Ma parliamo di lei piuttosto, la sua telefonata di questa mattina mi ha sorpreso, dopo gli scarsi risultati ottenuti con la sua insonnia dubitavo che il nostro rapporto sarebbe continuato”.

“Ne dubitavo anch'io dottore”.

“Dunque deve essere intervenuto qualche nuovo fattore...”.

Si fermò scrutando James con occhi piccoli da roditore, Mallow trasse un profondo sospiro e raccontò allo psicoterapeuta ciò che gli era accaduto la notte precedente.

Il dottore ascoltò il racconto prestando la massima attenzione e dopo qualche istante di silenzio chiese:

“E lei cosa ha dedotto da questa singolare esperienza?”.

“Veramente credevo di ottenere da lei delle risposte, dottore”.

“Il compito della psicanalisi non è confezionare soluzioni, signor Mallow, casomai è porre le domande giuste e tentare di ricostruire la personale versione della realtà del singolo”.

(Che è come dire sbrigate la da te, ma pagami) pensò James.

“Credo di aver avuto un'allucinazione” disse con un sospiro.

“Mhh, noto che si è già fabbricato una diagnosi”.

“Crede sia errata?”.

“Probabilmente è esatta, ma perché questa allucinazione le si è palesata in quel modo e sotto quelle spoglie, è questo che ci interessa”.

“Ho capito; secondo il mio modesto parere non medico, credo di aver abusato delle mie riserve energetiche, credo che la protratta mancanza di sonno mi abbia rammollito il cervello e credo di aver bisogno d'aiuto”.

“Bene, sono qui per fornirglielo. Ha ripreso a scrivere signor Mallow?”.

“No” sospirò.

“Perché?”.

“Non lo so; mancanza di idee, svogliatezza, esaurimento dell'inventiva”.

“Ha cercato di procurarsi un nuovo lavoro, diverso dallo scrivere intendo” :

“Non ho problemi finanziari che mi spingano in tal direzione al momento”.

“Non parlavo di necessità contingente, mi riferivo al desiderio di cambiare vita, di dedicarsi a qualcosa di nuovo”.

“No; non ho alcun desiderio di cambiare vita”.

Silenzio.

“La mia vita è lo scrivere. Lo è da sempre”.

“Allora tenti di riprendere”.

“Non posso... non ci riesco, come prendo una penna in mano le idee si azzerano, il foglio bianco diventa un nemico, la memoria perde colpi e la sudorazione esplode”.

“Mi sta descrivendo un attacco di panico”.

“Le sto descrivendo il mio panico dottore” pronunciò quell’ultima frase due ottave sopra il suo solito tono di voce, abbassò gli occhi imbarazzato e porse le sue scuse al dottor Malden.

“Non si preoccupi, sfoghi pure la sua rabbia”.

“Che cosa debbo fare secondo lei?”.

“Affronti i suoi demoni, scriva, ci provi; passerà l’insonnia e passeranno le allucinazioni”.

“Crede che possano tornare?”.

“È possibile, non probabile, ma possibile”.

Estrasse il ricettario dal cassetto chiuso a chiave sotto la scrivania e vergò in una grafia poco leggibile, alcune righe ordinate, sotto le quali appose la sua firma.

“Prenda queste due volte al giorno, prima dei pasti, l’aiuteranno a dormire”.

James prese il foglio con gratitudine, si accomiatò dal dottore e fece ritorno a casa dopo essersi fermato nella prima farmacia aperta.

Alle otto in punto di una sera fredda e stellata, inghiottì la prima pillola con timore reverenziale, si distese sul divano e accese la televisione.

Correva a perdifiato, un’ombra dinnanzi a lui lo precedeva e con qualcosa che assomigliava ad un braccio teso indicava un punto sconosciuto di fronte a loro.

“C’è sempre un prezzo da pagare” una voce di donna tuonava da un luogo lontano.

“C’è sempre un prezzo da pagare, ricordatelo”.

Spalancò gli occhi.

L’orologio sopra la televisione segnava le quattro e mezzo, aveva dormito per quasi nove ore, un miracolo.

“No!”.

Una voce maschile strozzata piagnucolava dalla strada.

James si alzò e si diresse verso la finestra del soggiorno avvolto in una sorta di déjà-vù; si affacciò senza nascondersi dietro la tenda.

Una donna era in piedi di fronte ad un uomo inginocchiato, stretta nella mani lunghe e tremanti serrava una pistola; l’uomo ai suoi piedi implorava pietà fra i singhiozzi. La donna era vestita con una leggera camicia da notte, sembrava indossare delle ciabatte e, sorprendentemente, i suoi piedi non poggiavano sul manto stradale, ma su un tappeto azzurro.

I capelli le svolazzavano intorno alla figura snella, il volto contorto in una smorfia di disgusto.

“Ti prego, non uccidermi, non volevo devi credermi, non volevo” biascicava l’uomo inginocchiato.

Lei, glaciale, serrò un attimo gli occhi e premette il grilletto.

La detonazione fu imponente, la testa dell’uomo esplose in mille pezzi, come una brocca che si infrange al suolo, il sangue schizzò copioso sugli abiti della donna, sul suo volto, macchiò il tenue azzurro del tappeto.

L’uomo stramazza a terra scosso da spasmi muscolari, poi si immobilizzò.

La donna levò il volto verso James e sorrise, mostrando un viso scarno, solcato da profonde occhiaie e punteggiato da gocce vermiglie.

James si premette con forza le mani sugli occhi e li spalancò d'un tratto: nulla. La strada era deserta, nessun morto, nessuna donna, niente.

Si sedette sul divano e pianse.

Trascorse la mattina seguente sdraiato sul letto.

Aveva ingurgitato quasi l'intero flacone di pillole che il dottor Malden gli aveva prescritto, forse nell'inconscio tentativo di farla finita con sé stesso e con il mondo, quello reale e quello immaginifico del quale suo malgrado era entrato a

far parte.

L'unico risultato che ottenne fu una vaga sonnolenza ed un intenso senso di vertigine che lo accompagnarono per l'intera giornata.

E venne la notte.

Scura, vellutata, ammantata di mistero e di odori, solitaria, beffarda, una bella donna che ti mostra un sorriso accattivante per distrarti dal coltello affilato che cela dietro la schiena.

Non provò neppure ad addormentarsi.

Attese.

E vennero.

Puntuali come la morte, alle quattro e mezzo di una notte persa in mezzo al nulla.

Stavolta non fu richiamato dalle urla, ma da un pianto sommesso.

Si affacciò.

Un bambino sedeva con la testa sprofondata fra le ginocchia, dondolava avanti ed indietro, come se stesse su una vecchia sedia di vimini, quelle che a volte si vedono nelle vetrine degli antiquari. Il bimbo singhiozzava, ogni tanto tirava su con il naso, si stropicciava gli occhi e ricominciava quella tediosa cantilena.

Ad un tratto si issò a fatica dal marciapiede, fece quattro o cinque passi in direzione della strada per arrestarsi pensieroso.

Si voltò, alzò il volto verso James e protese le palme delle mani aperte. Il suo viso era mostruosamente sfigurato: la bocca senza labbra mostrava una fila di denti acuminati e sporgenti, gli occhi enormi non avevano palpebre, erano vuoti e neri come pozzi, al posto del naso aveva un piccolo foro umido dal quale colava una sostanza gelatinosa e giallastra.

“Papà” urlò disperato verso James che lo osservava attonito con la bocca spalancata in un grido muto.

Svenne.

La mattina dopo si destò improvvisamente, scosso da brividi e con un tremendo sapore amaro in bocca.

Spalancò gli occhi e si ritrovò a fissare il soffitto. Ricordava tutto.

L'orrore. Le grida. Quel pianto affannato e quella parola: papà.

Si alzò dal pavimento ed una fitta di dolore lo colse alla sprovvista costringendolo a fermarsi, le gambe intorpidite non volevano saperne di tornare a funzionare.

Stava impazzendo. Orami era chiaro.

L'insonnia era stato solo il preludio all'inesorabile degenerazione del suo sistema nervoso. Era spacciato.

L'immagine di sé stesso steso su di un letto ed ingabbiato in una camicia di forza, gli si palesò chiara e reale quanto le sua allucinazioni.

Si vestì e fece ritorno alla farmacia.

Rincasò qualche ora dopo, stanco ed affamato. Dopo aver sbrigato quell'importante commissione, aveva peregrinato senza meta fra le strade della sua città, senza pensare, tentando di non respirare troppo forte per non attirare l'attenzione di nessuno.

Aveva tentato di confondersi con la gente comune, curiosando nelle vetrine dei negozi, osservando distrattamente il volo degli uccelli, sbirciando per un'ultima volta la vita che anche lui aveva un tempo vissuto.

Si sedette sul divano ed aspettò.

Si addormentò.

Alle quattro e mezzo si destò, pronto per affrontare il suo destino.

Si affacciò alla finestra.

Nulla.

Attese.

Nulla.

Qualche macchina attraversava pigramente la strada, il solito gatto sgambettava per il marciapiede.

Niente apparizioni.

“E allora!” gridò “dove siete questa sera!” lacrime cocenti gli sgorgarono dagli occhi tristi ed iniettati di sangue.

“Sono qui! Che aspettate?”.

“Che tu stia zitto, imbecille!” fu la risposta di qualche vicino spazientito.

James rientrò in cucina, afferrò la boccetta di barbiturici che aveva acquistato in farmacia il pomeriggio, elargendo una lauta mancia al farmacista affinché chiudesse un occhio per la mancanza di prescrizione medica, ne svitò il tappo e versò una decina di pillole rosa nel palmo della mano spalancata, le mise in bocca e si voltò verso il salotto nel quale qualcuno aveva acceso una luce.

Entrò con circospezione con la manciata di pasticche che gli premeva contro l'interno delle guance.

Erano tutti lì.

L'uomo con le zanne e gli occhi di brace era seduto sul divano accanto al ragazzo con la gola squarciata da un morso. La donna in camicia da notte con la pistola ancora serrata nella mano e l'uomo senza testa al suo fianco, ritti accanto alla finestra. In mezzo, piccolo e sorridente, il mostro che lo aveva chiamato amabilmente papà.

“Non lo fare James, non ci uccidere” disse il piccolo mostro, muovendo la sua bocca senza labbra.

James sputò le pasticche sul tappeto.

“Voi non siete reali, voi non esistete!”.

“Non ancora” replicò il piccolo mostro.

James fuggì nella stanza da letto chiudendo la porta alle sue spalle.

Si voltò ed erano di nuovo tutti lì che lo osservavano con aria preoccupata.

“Cosa volete?” pianse.

“Non lo hai ancora capito James Edgar Mallaw?” stavolta a parlare fu l'uomo dai lunghi canini insanguinati.

“Chi sei?” chiese James quasi implorando.

“Non ho ancora un nome, non me lo hai dato”.

“Io?” balbettò “non capisco”.

Si fece avanti la donna con la pistola.

“Non sai proprio chi siamo?”.

“No, mio Dio, no!” urlò James.

“Siamo i personaggi che non hai ancora inventato James” proseguì il ragazzo con la gola recisa.

“Che cosa?”.

“Sì, papà, siamo le creature che popolano i tuoi sogni, i tuoi incubi”.

“Siamo la tua arte” continuò la donna.

James si sedette sulla sponda del letto accanto al piccolo mostro.

“Siamo irreali James, è vero” disse l’uomo con i lunghi canini “ma siamo ugualmente vivi; viviamo nei tuoi pensieri, nei tuoi incubi, nasciamo nel momento che ci dai forma su un foglio. Certo è una vita fittizia, ma è l’unica che ci sia concesso vivere, e se tu smetti di scrivere, ci sarà negata anche quella”.

“Ci agitiamo nei meandri del tuo Io” continuò la donna “cerchiamo di uscire e acquistare indipendenza; hai mai avuto la sensazione che le parole che verghi su di un foglio fluiscono per loro volontà e non per tua?”.

“Sì” ammise James con un filo di voce.

“È la nostra anima che si palesa attraverso di te”.

“Abbiamo bisogno di te papà” disse il piccolo mostro “se non ci permetti di venir fuori, ci uccidi, e noi non vogliamo morire”.

“Venir fuori da dove?”.

“Dalla tua fantasia” disse il ragazzo dalla gola recisa “non frenare la tua fantasia, non aver paura di affrontarci, noi siamo parte di te, quella parte di te che non vuole morire”.

“Ti prego papà, non ucciderti, non ucciderci”.

“Ma io non so più come fare, non riesco, le idee mi sfuggono, io...”.

“Dormi James” disse la donna “sognaci, cercaci, noi saremo sempre in un angolo della tua mente pronti a soccorrerti, fidati di noi, fidati della parte oscura che è in te”.

James prese il piccolo mostro fra le braccia e lo strinse forte, sentì i denti aguzzi sprofondare nella sua camicia e graffiargli leggermente il petto, sentì il bimbo ridere e rise a sua volta, strinse la mano dell’uomo dai lunghi canini e la donna con la pistola gli accarezzò il viso mostrando un sorriso triste e mesto.

Si allontanarono verso la porta della stanza da letto ed ad uno ad uno scomparvero.

Solo nella stanza James prese un blocco per gli appunti che teneva dentro il primo cassetto del comodino e cominciò:

“La vita di un lupo è solitaria, la vita di un lupo è violenta, la vita di un lupo è selvaggia, ma fedele...”.

Continuò a scrivere per tutta la notte, per tutta la mattinata e smise solo all’imbrunire.

Erano tutti lì dove dovevano essere: su uno splendido foglio di carta solcato da regolari righe di grafia distorta e quasi incomprensibile.

Telefonò alla sua segretaria, le disse che c’erano tre racconti che le aveva inviato via fax, che avrebbe dovuto trascrivere entro la mattinata ed aggiunse che ne sarebbero seguiti molti altri.

Il mese successivo fu una lunga ed interminabile cavalcata attraverso l’impossibile, l’improbabile e l’ignoto.

Dormì dieci ore a notte.

Sognò i suoi adorati demoni.

Scrisse ciò che la dimensione onirica gli aveva regalato; al trentesimo giorno aveva redatto più di venti racconti, tutti ottimi, nessuno escluso.

Il suo agente lo chiamò entusiasta:

“Credimi, vecchio bastardo, sono le migliori storie che tu abbia mai scritto, faremo i soldi stavolta, ma quelli veri”.

La raccolta di racconti fu pubblicata con il titolo “Tabby ed altri incubi, sulla copertina troneggia l’immagine di un bimbo deforme che sorrideva, James stesso l’aveva disegnata.

Il successo preannunciato giunse, liberatorio e magnanimo.

James si recò a far visita al suo analista qualche giorno dopo la pubblicazione con una copia del libro autografata stretta contro il petto.

“Signor Mallaw, sono lieto di vederla”.

“Anch’io dottor Malden”.

“So che ha scritto un nuovo libro di successo”.

“Ecco per lei una copia, in fondo questa mia rinascita è anche merito suo” :

“La ringrazio, ma è solo il mio lavoro; non si accomoda per scambiare quattro chiacchiere?”.

“Mi perdoni, ma vado di fretta, voleva solo salutarla” :

“Lascia la città?”.

“No, solo il suo studio”.

“Risolta l’insonnia?”.

“Certo”.

“E le allucinazioni?”.

James rise, si avvicinò alla scrivania del dottore e gli sussurrò:

“Quelle me le tengo, sono affezionato ai miei mostri”.

“Questo non è un comportamento saggio signor Mallaw, se continua ad avere singolari esperienze sensoriali, credo sia d’uopo parlarne, e tentare di risolvere il problema”.

James alzò noncurante le spalle:

“Se crede sia il caso di parlarci, lo faccia direttamente”.

La stanza si popolò di figure quasi fiabesche: demoni tricorni, vampiri, uomini lupo ghignanti, spettri sognanti, folletti deformati, donne sanguinanti, mariti senza testa, zombie rantolanti, mani disarticolate, artigli e un unico sorridente bambino deforme mano nella mano con James.

“Eccoli qui, li vuole far sparire?”.

L’orda infernale ululò all’unisono.

Lo psicanalista farfugliò qualcosa di incomprensibile, sgranò più volte gli occhi, boccheggiò, si portò una mano al petto ed emise un respiro sibilante ed interminabile prima di chiudere gli occhi.

Dall’assemblea si alzò una sorta di barrito ilare.

James fece cenno all’allegra brigata di tacere, sorrise a sua volta ed uscì.

Le creature si trattennero ancora qualche secondo nella stanza, poi, ad una ad una, sparirono.

“Signorina” disse James rivolto all’avvenente segretaria.

“Mi dica signor Mallaw”.

“Credo che il dottor Malden abbia avuto un malore, le consiglio di andare a controllare il suo stato di salute”.

Uscì ridendo.

*Simonetta Santamaria*

## **UNA LUNGA AUTOSTRADA**

È una situazione a dir poco paradisiaca. Il vecchio Frank Doherty si sta sollazzando in una calda vasca Jacuzzi in compagnia di tre pupe da sballo. Ce n'è per tutti i gusti: una è mora, l'altra è bionda e l'altra ancora è rossa. E sono nude. Anche Frankie lo è e, strano, non si vergogna del suo grasso ventre flaccido, né tantomeno delle modeste dimensioni del suo amichetto. Attraverso le bollicine Frankie osserva compiaciuto un fisico asciutto e muscoloso come quando i suoi cinquantadue anni gli sembravano una pietra miliare ancora lontanissima e avrebbe potuto dare dei punti a chiunque in fatto di carambole sessuali.

Prima, molto prima.

La moretta lo bacia sul collo mentre le altre due gli massaggiano i polpacci. Sono giovani e morbide e con le tette grosse come piace a lui, mica come quelle baldracche da autostrada con le quali ogni tanto si è concesso un minuto di svago, tra un viaggio e l'altro.

Brutto mestiere, quello del rappresentante. Sempre in macchina a macinare chilometri per poi finire a fare il cascamoto con una zitella acida pur di piazzare il nuovo campionario di scarpe. *Vendere! Allargare la propria clientela!* È ciò che ripetono sempre durante quelle stupide *convention* che vanno tanto di moda. Facile a dirsi, da dietro una scrivania! Mica sono loro che alla fine della giornata si ritrovano col culo a forma di sedile d'automobile!

Il massaggio dai polpacci è salito verso le cosce e l'amichetto di Frankie ora sembra più arzilla che mai. *Mai che mi si rizzasse così, con Myrtle.*

Sotto l'effetto di quelle sapienti manine, l'immagine della moglie non è altro che uno sbiadito ricordo. Frankie non si ricordava più nemmeno il perché l'avesse sposata. La povera Myrtle, con i capelli color della stoppa, che la sera va a dormire vestita come se dovesse affrontare una tormenta. Timida Myrtle, che a letto non mostra voglie perché sa che il marito non la desidera più. Forse non l'ha mai desiderata veramente. Myrtle dagli occhi tristi che sgobba come un cane in una fabbrica di borse e aspetta che il marito parta per uno dei suoi viaggi per consolarsi con il custode. Con lui è diverso. Eddie la guarda negli occhi quando le parla, le sorride, le accarezza i capelli. Lui non la tratta come una pezza vecchia. Eddie la fa sentire donna. E di certo a letto con lui non indossa quelle palandrane di flanella che Frank odia tanto. Eddie sì che merita quei leziosi babydoll che ha comprato per corrispondenza.

*La vita è un dare e avere, caro Frank Doherty, non lo sapevi?* Ma Frankie ora è troppo occupato per guastarsi l'umore pensando a sua moglie. Meglio concentrarsi su quel servizietto che una delle ragazze sta così sapientemente eseguendo. Quale sarà, delle tre? La bionda, la mora... Boh, chi se ne frega. Frankie si sente in gran forma, attrezzato com'è potrebbe scoparsi anche King Kong. Ma intanto la ragazza gli sta facendo bollire il cervello. *Mi sento come una pentola a pressione... Oddio, sto per fischiare... oh, sii... fischio... fischio...*

Bip – biip! Bip – biip! Bip – biip!

La sveglia sul comodino segnava impietosa le sette. Frank Doherty assestò meccanicamente una manata sul pulsante di spegnimento, poi si guardò intorno. Solita camera, solito letto. Accanto a lui, la solita Myrtle dormiva con una squallida retina sui capelli raccolti nei bigodini.

— Era un sogno! Solo un fottutissimo sogno! — impreccò deluso. Anche il suo amichetto sembrava non volersi arrendere alla dura realtà.

Trascinando i piedi si avviò in bagno. L'immagine riflessa nello specchio era quella di sempre. Solita pancia flaccida, solita calvizie, soliti cinquantadue anni.

Con la morte nel cuore, il vecchio Frankie si preparò ad affrontare la solita giornata.

— Siamo di cattivo umore, stamattina? — gli chiese Myrtle davanti la porta del bagno.

— E sfido, io! Ma ti sei guardata, sembri la sorella di ET! — rispose sgarbato Frank. — Non c'è speranza che ti concì in maniera decente, una volta tanto? —

— E per chi, per un animale come te?

— Vaffanculo, Myrtle.

— Buongiorno anche a te, tesoro! — rise lei, richiudendo la porta alle sue spalle.

Ma Frank si sentiva davvero di *pessimo* umore. Quel maledetto sogno gli aveva lasciato l'amaro in bocca. La sua vita non gli piaceva. Sentiva di non possedere nulla per cui valesse la pena di sbattersi dalla mattina alla sera, nessuno per cui valesse la pena di tornare a casa. *Prima* era diverso. Myrtle era una ragazza belloccia. Molti dei suoi amici gli invidiavano quella mogliettina che non protestava mai, nemmeno quando lui si presentava a cena con un'orda di affamati o rientrava nel cuore della notte. Ma poi Frankie aveva cominciato a bere qualche birra di troppo e Myrtle a scoprire sempre più spesso tracce di rossetto sui colli delle sue camicie. Il classico serpente che si morde la coda: Myrtle non fu più tanto carina e disponibile e Frankie diventò acido e scorbutico, più di quanto non lo fosse già di suo.

Fine della storia d'amore.

— Che diavolo ci sto a fare in questa casa? — L'urlo di Frank risuonò tra le pareti della camera da letto.

— Ecco, bravo: perché non te ne vai? — gli fece eco Myrtle.

— Ti piacerebbe che io me ne andassi per potertela spassare con qualche vecchio pidocchioso, eh? Beh, niente da fare, bella mia. Da questa casa mi vedrai uscire solo in una cassa da morto! — Il tono di Frank si fece minaccioso, il viso contratto in una smorfia di rabbia. Come a voler sottolineare ogni parola, colpì ripetutamente col dito indice la spalla della moglie.

— E volesse Iddio farmi godere quel giorno! — rintuzzò lei.

— Mi dispiace per te ma io non creperò così presto, — rispose Frank afferrando la sua 24ore ed avviandosi verso l'uscita — se non altro per il gusto di vederti *schiaffare!*

La porta sbatté con una tale violenza da far tremare i vetri. Dalla finestra Myrtle vide che la stava salutando col dito medio sollevato.

— Spero che tu ti ci sperda, su quella fottuta autostrada! — gli gridò di rimando.

Una volta in auto Frank consultò la cartina per pianificare la sua giornata lavorativa. Aveva deciso di visitare il Vermont. Voleva arrivare su, quasi ai confini col Canada. Lì sì

che d'inverno faceva un bel freddo, l'ideale per piazzare le sue nuove calzature a prova di neve, *meglio di una termocoperta, per i vostri piedi!*

Lui detestava il Vermont. Per la verità detestava tutto il New England, un posto dove non vedi altro che alberi e bestie. Gli esseri umani sono un optional, talmente rincoglioniati da tutto quel verde desertico che passano le loro giornate intagliando stuzzicadenti; il legno non gli manca di certo. Non che Troy fosse una grande metropoli ma, cacchio, almeno si trova a pochi chilometri da Albany, dico! E poi il nome dello stato, *New York*, è già una garanzia di *vita* mentre se dici *'Ve-er-mont'* quasi ti addormenti mentre lo pronunci. Qualche volta era anche capitato che Frank ed i suoi amici, stanchi delle solite birre e dei vecchi biliardi del DavÈs Bar, avessero infilato la Taconic Parkway dritti verso New York City. Uno scherzetto di circa centoventi chilometri ma una volta lì sapevano bene dove passare la notte e smaltire la sbronza. Quella sì che era la città giusta per il vecchio Frankie! C'era proprio tutto per godersela, come voleva lui. Un giorno si sarebbe trasferito laggiù. Certo, a Myrtle non sarebbe piaciuta ma... chi se ne frega! Se fosse riuscito a buttarla fuori di casa, con la sua parte di soldi in tasca... Che marcisse pure a Troy!

Quel giorno Frank Doherty sentiva che la vita gli riservava ben altro.

All'improvviso gli tornò il buonumore. Sintonizzò la radio su una stazione rock e partì col suo fedele Dodge alla volta delle fredde cittadine del Vermont.

Frankie stabilì che non avrebbe percorso strade provinciali per evitarsi lo strazio di attraversare tutti quei paesi desolati. Meglio l'autostrada 87 che lo avrebbe portato fino al confine canadese; da lì verso Newport e poi giù, a tappeto. A costo di impiegarci una settimana, non ci sarebbe stato negozio che il prossimo inverno non avesse in vetrina le sue nuove calzature.

Frank adorava le autostrade. Le considerava una sorta di seconda casa. In trent'anni di lavoro aveva trascorso più tempo in macchina che con la moglie, il che non era da considerarsi una gran perdita. Il suo vanto più grande era quello di averle percorse tutte, in lungo e in largo. Gli Stati Uniti d'America non avevano segreti, per Frank Doherty; non per ciò che riguardava le autostrade, almeno.

In un cassetto custodiva come una reliquia tutte le ricevute di quei trent'anni. Avrebbe potuto inviarle alla commissione del Guinness dei Primati; sì, magari al rientro dal Vermont l'avrebbe fatto. Diavolo, se la meritava proprio la menzione su quel fottuto libro.

Dopo le prime tre ore di macchina decise di fare una sosta alla più vicina stazione di servizio, quando vide un cartello:

**Autostrada 90 Est - Montpelier - prossima uscita, due miglia.**

— Accidenti, non la conosco! — disse ad alta voce. Si fermò nella corsia di emergenza e consultò la cartina. — Com'è possibile... mi dev'essere sfuggita... No, non c'è! Non è proprio segnata!

Scagliò la cartina sul sedile del passeggero e riflettè per un momento. In fondo Montpelier era la capitale del dannato Vermont, il suo giro poteva cominciare anche da lì e quell'autostrada gli avrebbe risparmiato circa la metà del percorso. Si rimise in moto. Quando arrivò a pochi metri dalla deviazione

*Attento Frank Doherty, chi lascia la via vecchia per la nuova...*

sterzò bruscamente a destra.

Le migliori decisioni sono quelle dell'ultimo momento.

L'autostrada 90 Est si svolse davanti ai suoi occhi in tutta la sua perfezione. L'asfalto nuovo di zecca dava maggior risalto alle strisce bianche sulla carreggiata. Chissà perché gli sembrò enorme. Un grosso cartello verde con le bande catarifrangenti diceva:

**BENVENUTI SULL'AUTOSTRADA 90 EST  
GUIDATE SERENI: PROVVEDEREMO NOI A PORTARVI A CASA!**

Un salice piangente gli ombreggiava il lato destro.

— Wow! È uno sballo! Arriverò in un attimo!

L'euforia fu tale che Frankie dimenticò il bisogno dell'aria di servizio. Per fortuna il serbatoio del Dodge era ancora a tre quarti.

Aveva percorso solo poche miglia quando la radio cominciò a gracchiare. Frank armeggiò con la manopola della sintonia in cerca di un'altra stazione. Inutilmente.

Provò ad inserire il nastro di Tina Turner, il suo preferito. Nulla.

— Maledizione, ci deve essere un'interferenza! In questo posto di merda non si può sentire nemmeno un po' di musica! — disse, e scaraventò il nastro fuori dal finestrino.

Sbuffando ed imprecaando come suo costume, continuò la sua marcia verso la conquista del mercato del Vermont. L'autostrada correva dritta e le sue dimensioni invitavano ad andare ben oltre le 55 miglia orarie imposte dalla legge. Frank decise di ammazzare il tempo spingendosi oltre le 90, sfidando volentieri le ire dei rustici poliziotti del New England. Del resto, collezionare multe per eccesso di velocità era un altro dei suoi vanti.

— *I'm simply the best! Na-na na-na...* — cantava a squarciagola. Non conosceva altro di quella canzone ma tanto gli bastava; rendeva perfettamente l'idea che Frankie aveva di se stesso.

Dopo un paio d'ore la sua vescica cominciò a protestare per la lunga attesa. Fu allora che Frank notò di non aver visto alcuna indicazione per aree di servizio. Eppure, se l'autostrada ne fosse stata sprovvista, sarebbe stato segnalato. Per l'esattezza non aveva incontrato *nessun* tipo di segnale, località, deviazioni... tuttavia, secondo i suoi calcoli, doveva essere già nel Vermont da un pezzo. Decise allora di fermarsi nella corsia d'emergenza. In fondo era proprio un'emergenza, la sua. Scese dall'auto, si sgranchì con forza e poi si guardò intorno per valutare la possibilità di urinare lontano da occhi indiscreti: per quello era stato sempre molto pudico. Il suo sguardo spaziò a lungo alla ricerca di qualcuno, forse inconsciamente Frank addirittura si *augurava* di incontrare *qualcuno*, ma fu una speranza vana. Tutt'intorno non c'era altro che vegetazione a perdita d'occhio.

L'autostrada 90 Est era deserta.

— Non è nemmeno segnata sulla cartina, sfido io che non passa nessuno! — disse a se stesso, cercando di giustificare un vago senso di disagio che già gli serpeggiava nelle viscere.

Fece qualche passo verso il centro della carreggiata; la linea di mezzzeria era bianca, immacolata. Per terra non vide una sola cartaccia, neanche un misero mozzicone di sigaretta, niente di niente.

— Possibile che nessuno in questo cazzo di paese si sia accorto che hanno aperto una nuova autostrada? Eh? — gridò a squarciagola, con quel suo tipico sorrisetto di supponenza stampato sulla faccia. — Lo dicevo io che siete tutti un branco di coglioni! COO-GLIOO-NII!

L'urlo restò per qualche istante sospeso nell'aria e poi svanì, senza ottenere risposta. Non uno sbattere d'ali, un fruscio di rami, un rombo d'aereo. Nulla.

Il silenzio era raggelante, assoluto.

— Ah, al diavolo! — disse, e rimontò in macchina. — Arriverò a Montpelier prima di sera, con o senza compagnia!

Ora, il serbatoio del Dodge era mezzo pieno. O mezzo vuoto.

Frankie continuò a viaggiare mantenendo un'andatura da Formula Uno, dimentico dell'ago della benzina che continuava a scendere. Durante il tragitto non aveva incontrato nessuna indicazione di sorta. Arrivò su un lungo viadotto, si fermò e guardò di sotto: il suo cuore fece un balzo nel vedere un altro ramo di autostrada. Ed automobili! Tante automobili colorate che sfrecciavano in entrambi i sensi di marcia.

Scese dal Dodge e si affacciò al parapetto: — EHI! EHI, LAGGIÙ! SONO QUI SOPRA! COME FACCIAMO A RAGGIUNGERVI? ! — gridò con quanto fiato aveva in gola, ma il viadotto era troppo alto perché potessero sentirlo. Mosso da una nuova speranza, Frank si rimise in marcia.

All'improvviso, da lontano scorse un cartello. Sentì l'eccitazione salire allo spasimo.

— E vai! Finalmente sono arrivato! Lo sapevo, lo sapevo!

Il cartello era grande ma Frank non riuscì subito a leggere cosa c'era scritto. Prima notò che aveva le bande catarifrangenti, poi che era verde. La sua euforia si trasformò in panico proporzionalmente alla velocità con la quale il cartello si avvicinava. Quando ci fu sotto, Frankie non voleva credere ai suoi occhi.

**BENVENUTI SULL'AUTOSTRADA 90 EST**

**GUIDATE SERENI: PROVVEDEREMO NOI A PORTARVI A CASA!**

Schiacciò con violenza il pedale e subito i freni stridettero penosamente. L'asfalto vergine venne sfregiato da lunghi segni neri lasciati dagli pneumatici.

— Ma che cazzo... Io ... non è possibile! Non... — biasciò.

A destra del cartello, un salice piangente proiettava a terra la sua ombra.

Frank si catapultò fuori dall'auto e si guardò intorno. Perfino il resto del paesaggio gli sembrò familiare.

No, non *sembrare*... tutto *era esattamente* come quando aveva imboccato l'autostrada.

— Vaffanculo, VAFFANCULO! — urlò mentre prendeva a calci il salice. — Paese di pazzi! Sai che c'è di nuovo? Me ne vado! Prendo la prima uscita... qualunque posto sarà meglio di questo!

Frankie saltò in macchina e ripartì sgommando. Guidò come un folle, con gli occhi fissi sulla strada finché un particolare non attirò la sua attenzione.

Scese ancora una volta dal Dodge e si portò verso il centro della carreggiata. Lì raccolse qualcosa, un oggetto. Lo guardò, lo rigirò tra le mani, poi cominciò a ridere. Rise e urlò, sempre più forte. E poi pianse. Scosso dai singulti, scagliò nuovamente l'oggetto a terra e cominciò a calpestarlo, fino a ridurlo ad un ammasso di piccoli frammenti di plastica.

Aveva appena distrutto il nastro di Tina Turner. Il suo preferito.

Poi cadde in ginocchio, prostrato.

— Aiuto... — gemette. — Aiuto! Aiutatemi...

Aveva fame e sete. Tanta sete. Si sentiva vulnerabile come un bambino. Frank Doherty. Frank il Duro. *Simply the Best*. Un'ombra di sorriso gli comparve sulla bocca. No, non si sarebbe arreso, non lui. In fondo, le autostrade erano casa sua. Lui le conosceva tutte.

Lui.

Rientrò in macchina, barcollando sulle gambe malferme e si guardò nello specchietto retrovisore. Il suo volto era una maschera orribile. Gli occhi lucidi ed iniettati di sangue sembravano enormi rispetto al resto; le lacrime gli avevano rigato il viso sporco d'asfalto e muco.

Ma l'immagine che Frank vide era quella di un uomo *vincente*.

Ripartì canticchiando tra i denti la solita canzone.

Nonostante fosse quasi buio riconobbe da lontano il viadotto. Si ripeté la stessa scena di qualche ora prima. Soltanto più penosa.

— Aiuto! Vi prego... Non riesco a raggiungervi! Sono QUASSU', mi vedete? QUASSUU'! — gridò sbracciandosi verso le automobili tanto che per poco non cadde di sotto. — Come faccio ad uscire da questa CAZZO di MALEDETTA, FOTTUTISSIMA AUTOSTRADA? Mi sentite, BRUTTI STRONZI CHE NON SIETE ALTRO?

Ormai il suo linguaggio non aveva più freni. Rimontò sul Dodge. L'indicatore della benzina segnava la riserva; la spia, dapprima lampeggiante, ora era a rosso fisso. Nel buio della notte quella luce era più minacciosa che mai.

Poi all'improvviso, preso da un raptus geniale, Frankie attraversò l'ampio prato che divideva le due carreggiate.

— TORNO INDIETRO! — urlò, — Rifaccio tutta la strada al contrario e troverò l'entrata di questa maledetta autostrada e... e uscirò! USCIRÒ!

Frank corse come se avesse un'intera squadra di diavoli alle calcagna. Il motore del suo Dodge ruggiva, tirato al massimo dei giri. E corse finché una forza sovrumana ed inoppugnabile non lo rallentò, a poco a poco, inesorabilmente, fino a fermarlo.

— No... no! Ti prego, non lo fare... non... NOOO! ! — Lo sterzo dell'auto fu investito da una gragnola di pugni. Frankie spalancò lo sportello, inciampò e cadde sull'asfalto. Si rialzò come un pugile suonato che non vuole accettare la sconfitta e deformò a calci l'incolpevole portiera del Dodge.

— Mi hai tradito! ... Anche tu! ... Perché? ! PERCHEEÈ?!

Era finita la benzina.

Insieme con la benzina si estinse anche l'ultimo residuo di lucidità mentale. Frank cominciò a saltellare e sferrare pugni contro un invisibile avversario.

— Ti... vi faccio vedere io! Tutti contro di me, siete... Lo so! TU, brutta troia di una troia, sei stata TU! Mi volevi fuori dai piedi, vero? — Frank sparava parole come una mitragliatrice impazzita. Urlava e piangeva, piangeva e urlava. — Ma io torno, sai? Torno... e ti ammazzo, brutta troia... ti strappo gli occhi e me li mangio... sì, e... e...

Poi fu come se qualcuno, una Voce, gli avesse improvvisamente ricordato un impegno. Il volto stravolto di Frankie si illuminò di una luce sinistra, nel suo sguardo balenò un lampo di pura follia.

*Tornare indietro. Tornare indietro, ricordi? Devi trovare l'imbocco dell'autostrada, se vuoi uscire da qui, vivo. E tu vuoi vivere, vero Frank? Vuoi vivere per uccidere Myrtle, quella traditrice, strapparle gli occhi... ricordi, Frank? Torna indietro...*

— Torno indietro... sì. Sì! L'entrata... Uscire... dall'entrata. È divertente! Uscire dall'entrata! Uscire dall'entrata!

Scandendo le parole come in una marcia militare, Frankie seguì il consiglio della Voce e si avviò a piedi alla ricerca dell'entrata della 90 Est.

— Uscire dall'entrata! Uscire...

Il buio avvolse tutto come un nero sudario. L'autostrada 90 Est, quasi solenne nella sua perfezione, non disponeva neanche di un misero lampioncino. L'unica, pallida, sorgente di luce che permetteva a Frank di vedere dove mettere i piedi veniva dalla luna piena.

Un minimo di fortuna, che diamine!

Col passare delle ore il tormento della sete divenne atroce. La sua bocca era secca come carta vetrata. Disperato, si gettò carponi sul prato tra le due carreggiate e cominciò a leccare avidamente l'erba, in cerca di un po' d'umidità, di una sola goccia di rugiada. Ma era fine giugno e la vegetazione era asciutta come le sue fauci. Sfinito, Frankie rimase steso a faccia in giù. Se l'avesse visto qualcuno, non avrebbe scommesso una lira sulla sua ripresa.

Ed invece il vecchio Frankie all'improvviso si rialzò. Doveva aver avuto un'altra delle sue brillanti pensate perché gli occhi gli scintillavano di nuovo. Prese ad armeggiare freneticamente con la cerniera dei pantaloni, poi restò immobile, col suo fedele amichetto in una mano e l'altra sotto a coppa, in attesa di urinare. Purtroppo la sua elemosina non gli rese che qualche stilla. Senza pensarci due volte, si leccò il palmo con la lingua rasposa ma quando si rese conto che quel poco non sarebbe bastato a placare la sete, allora urlò disperato. Non pianse, no: era troppo furioso per piangere.

Ebbe un'idea migliore: afferrò il davanti dei suoi pantaloni e massacrò di pugni il suo *ex* amico con ferocia.

— Anche tu! ... Brutto bastardo traditore... anche tu... come gli altri!

Continuò a pestarsi finché il dolore non divenne insopportabile. Lampi bianchi gli esplosero davanti agli occhi, le ginocchia cedettero. Frankie si accasciò e poi rimase per terra, rannicchiato in posizione fetale, a singhiozzare.

Quando riaprì gli occhi era ancora buio. Forse si era addormentato. O era svenuto. Tentò di rialzarsi e subito una stiletta all'inguine gli ricordò ciò che era accaduto. Barcollando si rimise in cammino: aveva un impegno da rispettare.

Camminò trascinandosi sulle gambe stanche e malferme, con i piedi che sembravano pesare una tonnellata ciascuno. All'improvviso, al di là di un leggero dosso, vide delle luci nella carreggiata opposta.

Fari. Fari di automobile.

Iniziò a correre, sempre più veloce, dimenticando la sete ed il dolore. Correva verso la salvezza.

— HEII! ! QUI! — gridava sbracciandosi verso la macchina. Lo avrebbero soccorso, sì, dato dell'acqua, *acqua...* ed in cambio lui gli avrebbe svelato quello che aveva scoperto: tornare indietro, *uscire dall'entrata*.

— HEI! Hei! Hei... — Frank rallentò, il suo grido d'aiuto gli si smorzò in gola mentre si avvicinava. La conosceva, quell'auto. Per un istante temette fosse Myrtle. *È venuta ad uccidermi. Vuole farlo lei, per prima*, pensò. Poi si ricordò che per nulla al mondo avrebbe dato le chiavi del suo Dodge alla moglie.

Il Dodge.

— Oh, mio Dio, no...

Quello era il *suo* Dodge. Aveva lasciato i fari accesi, quando lo aveva abbandonato senza benzina.

Come un automa che risponde agli impulsi di un telecomando, lo sguardo vacuo ed inespessivo, Frank attraversò lo spartitraffico, aprì lo sportello posteriore e si tuffò nell'auto.

Per un attimo si sentì al sicuro, protetto. Lì dentro c'era odore di *casa*. Poi ricordò che era proprio quello il covo dei traditori ed allora la rabbia si riaccese: Frank ingaggiò un'ennesima lotta all'ultimo sangue col suo nemico invisibile, scalciando e dilaniando a morsi il rivestimento in vinilpelle dei sedili; un cane idrofobo non avrebbe saputo fare di meglio.

Alla fine della colluttazione l'interno del Dodge appariva letteralmente sventrato, i cristalli dei finestrini erano stati sbriciolati a calci, lo specchietto retrovisore divelto, la leva del cambio spaccata.

E Frankie era lì, con l'espressione soddisfatta di chi ha compiuto il suo dovere, ad ammirare quel cumulo di macerie. Era madido di sudore, aveva camicia e pantaloni a brandelli, le mani, le caviglie ed i polpacci erano un ricamo di graffi sanguinanti.

*Sangue... sangue! Perché non ci ho pensato prima?*

Tutto quello scempio aveva acuito la sua già terribile sete. Non poteva più resistere.

Le sue mascelle si serrarono di scatto sull'avambraccio. I denti affondarono nella carne e strapparono. Il sangue sgorgò copioso.

Frank cominciò a succhiare con avidità, come un vampiro bramoso di vita. E più succhiava, più sangue usciva.

*Poi ricordò il suo impegno, uscire dall'entrata.*

Con la bocca ancora incollata alla ferita, scese dal Dodge e si incamminò ancora una volta verso la sua meta.

Si sentiva più che mai vincitore.

Durante il tragitto non smise mai di attingere alla fonte del suo sangue. Sembrava che non se ne sarebbe mai saziato. Dopo ore, quando arrivò per la terza volta sul viadotto, ne aveva più nello stomaco che nelle vene. Malfermo sulle gambe si affacciò e vide i fari delle auto che circolavano ancora. Un ondata di nausea lo avvolse. Il mondo iniziò a girare vorticosamente intorno a lui.

A lui, che non sopportava neanche *la vista* di una giostra di cavallini.

Si sporse dal parapetto e vomitò un copioso fiotto di sangue che finì di sotto. A quella vista Frank ebbe un'altra illuminazione.

Aveva trovato una scorciatoia.

*La via d'uscita.*

— Credevate di... fregarvi ma io... io sono più... più furbo... — farfugliò.

Con quel residuo di energia rimastagli, spinse con le gambe finché il peso della testa e delle braccia non lo trascinò giù dal viadotto.

Non fu un volo breve. Frankie vide l'altro ramo dell'autostrada avvicinarsi sempre più ed ebbe il tempo di esserne orgoglioso. Aveva vinto.

Questo in un primo momento.

Sì, perché prima che l'impatto con il suolo gli devastasse il corpo, Frank Doherty ebbe il tempo di vedere un cartello.

Era verde, con le bande catarifrangenti. Alla sua destra, un grosso salice.

**BENVENUTI SULL'AUTOSTRADA 90 EST**

**GUIDATE SERENI: PROVVEDEREMO NOI A PORTARVI A CASA!**

Il suo urlo disperato lacerò la notte.

Poi fu solo silenzio.

www.LaTelaNera.com

**EON**



VAL 20  
05

**il fumetto del futuro  
scaricalo qui:**

[www.LaTelaNera.com/EON](http://www.LaTelaNera.com/EON)

*Giuliano Bottani*

## **IL CARNEFICE**

### **I**

Il grande cancello verde automatico si chiuse delicatamente. Calato lento come uno scuro sipario.

Erano chiusi dentro. Per sempre!

Era sera, il sole, una palla rossa, calda oltre l'orizzonte, si stava nascondendo lentamente.

C'erano due belle macchine, linde e profumate. L'una affianco all'altra. Automobili potenti. Da invidiare: una corsa nera sedicivalvole e una clio blu con assetto da gara e cerchi in lega dorati. Parcheggiate una affianco all'altra davanti al cancello automatico.

Come coreografia tanti villini colorati, intorno, sparsi, ognuno circondato da stradine asfaltate, pulite. Silenziose. Vuote.

Era estate. Una folle estate.

Delle voci vagavano in quei viottoli e si perdevano nel silenzio del tramonto.

“Ok! È tutto a posto! Siamo solo noi, ora!”, esclamò un ciccione col sorriso largo, dando una pacca sulla spalla di un altro ragazzo.

Erano poggiati sulla macchina nera.

“Sei sicuro?”, chiese il ragazzo, aveva i capelli castani e lo sguardo perplesso, “Con tutte queste ville, e questo ben di dio... vuoi lasciarmi credere che non vive nessuno qui dentro?”

Il ciccione divenne scuro, poi rise.

“Senti, amico, secondo te che ci dormo a fare qui dentro tutte le notti, e perché mai dovrebbero pagarmi per farlo?”

Il ragazzo coi capelli castani sorrise. “OK! Ok, ma non ti incazzare!”

“L'unico che ha la chiave magnetica per aprire quel cancello verde e blindato sono io. E quella che ci chiude dietro le spalle è l'unica via per entrare e per uscire! Questo qui, amico, è un residence invernale di ricchi manager. Nessuno ci viene d'estate e ci fanno vivere per tre mesi l'anno un custode, come me, per controllare le loro case... piene di oggettini di valore. E come se non bastasse... tutt'intorno c'è un muro alto due metri. E fuori di qui, come hai potuto vedere, c'è solo la montagna... con l'automobile ci vogliono due ore per arrivare al primo paese!”, spiegò il ciccione.

“Che storia!”, si limitò ad aggiungere un terzo ragazzo, dentro la Clio blu, che stava leccando la cartina per finire di chiudere una sigaretta.

“Veramente questa gente si è comprata una villetta per venirci solo d'inverno?”, chiese il ragazzo castano.

Il ciccione annuì.

“Sono quasi tre chilometri quadrati di stradine e giardini... mi sembra ci sia anche un boschetto interno!”, disse il ciccione indicando la zona, “Saranno più di trenta villette!”

“Che storia!”, ripeté il ragazzo. Aveva acceso la sigaretta, ma l'odore dolciastro evidenziava la sua vera natura: si stava fumando una canna!

“Allora, Nico, sono tutti via! Ci siamo solo noi, qui dentro!”, esclamò il ragazzo con la canna in bocca.

Il cicciottello si volse, infilò il braccio nella sua clio blu, e prese la canna dalla bocca dell'amico. Aspirò.

“Tutti via, Enrico! Sono tutti via!”, disse, sorridendo, “Buona!”

“Ehi! Giulio, che hai deciso?”

Una voce femminile. Una ragazza.

Giulio si volse. Infilò la testa castana nello sportello della sua macchina: la corsa sedicivalvole, nera. La vide. Sorrise. Era bella la sua donna.

E lui l'aveva portata via con sé. Anche se solo per due giorni e una notte.

“Scusa! Hai ragione... Scendi, che ti presento ai miei amici!”, disse Giulio.

Scrutò i due ragazzi. Enrico era sceso dall'auto blu, ed ora era vicino al ciccione. Si passavano la canna e ridevano.

Aveva fatto bene? Erano solo loro quattro... lì dentro...

*Caldo.*

*Caldo. E fame. Sete.*

*Silenzio.*

*Sempre silenzio.*

*Fame.*

*Il sole calato. È notte.*

*Luna. Piena, che cresce lontano.*

*Case vuote.*

*Voci?*

*VOCI!*

“Cos'è stato?”, chiese Cristina.

“Cosa? Ah, quell'ululato... Un cane! ...alcuni bastardi gironzolano nel boschetto di questo residence di merda!”, esclamò il ciccione, spegnendo la cicca.

Giulio la strinse a sé. La baciò.

“È tutto okay! Sei con me!”, sussurrò all'orecchio della ragazza, “Allora, Cristina... guarda: lui è Nico!”, disse Giulio indicando il ciccione, “...E quella bella chioma rossa è Enrico!”

“Piacere!”, disse Cristina con un sorriso forzato.

Era abbracciata a Giulio, sembrava atterrita.

I due ragazzi un po' allegri salutarono la ragazza con un cenno della mano.

Silenzio. Pesante.

Un secondo forte ululato echeggiò nelle stradine silenziose.

Cristina tremò.

“Stai calma! È tutto a posto! Ci sono io, qui! Non temere!”, ripeté Giulio.

“Ehi, dico! Sono solo cani!”, esclamò Nico, ridendo.

*È vero, a volte la realtà che uno immagina per sé, non è reale. Molte volte parlare... comunicare in fondo... permette la visione di una realtà secondaria, quella spiegata. Affermata da un altro individuo... un amico, un genitore. Lo sbagliato, il giusto, punti di*

*vista... strade diverse, illuminate da idee particolari di menti disadorne... menti obliate da gioie terrene, diverse... vuote... labili. Sono cambiato o sono sempre lo stesso? Ero una giovane promessa... IO! Già so la risposta... e si perde nella mia paranoia.*

***È carne!***

***Fresca. C'è anche una femmina!***

***È caldo ancora. Un lieve vento. Luce flebile.***

***Luna piena.***

***Fame... donna... carne...***

“Il cervello parte!”, sussurrò Enrico.

“Sì, amico... ma così finirai male!”, esclamò il ciccione intimorito.

“Siamo tutti già morti. Bisogna solo sapere il giorno e l'ora, e poi affrontare la realtà! Tutto è così, lo è sempre stato. Non ho più bisogno di fedi, non ho bisogno più di amori...”

“Tu sei fatto!”

“Sì! E lo rifarei... è questa la risposta... che si perde nella mia paranoia!”

Enrico scese dall'auto blu di Nico, che la accese.

Rombo possente.

Anche la corsa nera avviò il suo motore.

“Allora vogliamo cominciare sta' gara?”, chiese Giulio abbassando il finestrino elettrico dell'auto.

“Facciamo due giri del complesso, come ti ho spiegato... seguiremo il muro che circonda l'insieme residenziale. Il primo che raggiunge questo cancello, dopo i due giri, vince!”, esclamò il ciccione, “Ci sei?”

Cristina era appoggiata allo sportello di guida.

Giulio annuì, poi si volse verso la ragazza. “Sei pronta?”

La ragazza sorrise, poi si baciaron.

Enrico si allontanò dalle auto e si appoggiò al cancello blindato.

Vide la ragazza infilarsi tra le due auto e tirare fuori un grosso fazzoletto rosso.

Enrico si portò la canna alla bocca, aspirando. Rise.

Un fumo denso si aprì ai suoi occhi. I culi delle due auto e la figura di Cristina con il fazzoletto rosso in mano lo fissavano... ridendo.

Cristina lasciò cadere il fazzoletto.

Le auto rombarono. Partendo sgommando.

E si allontanarono... tra il fumo bianco e i pensieri confusi di Enrico.

***Caccia.***

***Fame. Carne.***

***Rumori. Dolore. Fame...***

***Crampi allo stomaco.***

***Salgo sugli alberi.***

***Voci. Rumori potenti!***

***Lontani...***

*Sentire che lentamente la vita si fotte. Che il tempo risucchi in sé le tue speranze. Idee,*

*progetti. La volontà affogata nel tè. Il latte andato a male, e mai usato. La vita che lentamente si fotte. Bisogna essere ricordati altrimenti si muore... solo...*

Fianco a fianco. I motori rombavano furiosi. Testa a testa.

“Vincerà Giulio! Ne sono sicura!”, esclamò Cristina, fissando le due auto in lontananza.

Stridere di gomme. Le due auto svoltarono in una stradina sulla destra. Dietro una fila di rosse villette.

Enrico rimase in silenzio.

Cristina si volse indietro. Fissò il cancello verde, poi Enrico, si stava rollando una (quarta?) canna.

“Ma! ...Te ne stai fumando un'altra?”

“Ehi, dico, donna! Io ti vengo a contare gli amplessi che hai e te li rinfaccio!”

Si mise la cicca in bocca e l'accese. Fissava Cristina, sfidandola.

La donna guardò in terra, scuotendo il capo.

Silenzio.

“Che storia!”, sussurrò Enrico, sputando il fumo bianco.

***Stridere.***

***Rombi furiosi. In lontananza...***

***Voglio silenzio. Voglio carne.***

***Due auto. Due uomini.***

***Cibo.***

***Rami sparsi intorno.***

***Foglie profumate.***

***Un ramo lontano... Salto.***

***Sotto di me la strada asfaltata.***

***Due auto schizzate via... Cibo!***

***Sotto di me...***

***Sono schizzate via... Attendo...***

*La vita. Il tempo, la noia, la gioia. Anche un granello di polvere è essenziale, sorregge l'intero universo. Che storia! Non c'è una vera graduatoria... una vera importanza, una vera giustizia.*

*È l'equilibrio che regola le cose. L'equilibrio. Gli idioti devono vivere, altrimenti i geni non avrebbero senso. C'è chi ruba e chi lavora onestamente. Chi mangia troppo e chi muore di fame... chi scopa e chi si fa le seghe... Tutto a posto! Che storia! La vita... che storia!*

Enrico gettò a terra la cicca, sputando in terra la saliva e i suoi pensieri.

Rumore di motori esasperati, stridere di gomme e freni. Accelerate.

“Che storia!”, esclamò fissando la ragazza.

La vedeva, silenziosa, con il volto sfocato e mille colori intorno.

Il sole era scomparso. Buio.

“Scusa... Per prima... mi avevi fatto girare le palle... eh, eh! Già ci sono i miei che me le rompono tutto il giorno... Mi dispiace... se vuoi puoi mandarmi a 'fanculo... eh, eh...

almeno ti passa il broncio!”

Lei sollevò lo sguardo. Fissandolo, seduto... o meglio crollato sul marciapiede, tra l'erba verde dell'aiuola, sotto un piccolo lampione acceso.

*Un quadretto di merda... pensò! Un uomo di merda...*

“Non ti preoccupare...”, mentì, “È giusto! Non ti devo rinfacciare nulla... non ne ho il diritto!”

*Diritti, doveri. Regole. Per il quieto vivere. Licenze poetiche a volte. Fottute credenze popolari.*

*Incline alla decadenza. Siamo tutti inclini alla decadenza. Come il corpo che ci tiene in piedi.*

*Marciume... merda. Lenta candela che si consuma. Leggi ferree su cui basarsi... convincersi di vivere in eterno... merda. Stiamo morendo. Nel momento stesso in cui siamo nati abbiamo cominciato a morire. Leggi fisiche... leggi... diritti, doveri. Merda!*

“Perché non la smetti di rollare quella merda!”, esclamò Cristina.

Era uno strano tipo... forte e fragile allo stesso tempo. E questo la atterriva...

*Merda! Merda! Merda! Merda! Merda! Merda! Merda! Merda! Merda! Merda!*

Enrico sollevò lo sguardo perso nei suoi pensieri. La vide con gli occhi vitrei. Disadorna, inconsistente.

Poi sbuffò. Gettò l'erba nell'aiuola. “Hai ragione... basta... per ora!”

Le auto sbucarono all'improvviso da dietro una villetta. Il corto rettilineo di fronte ai due ragazzi in attesa. Le due auto veloci, fianco a fianco. Distanti, poi sempre più vicine.

“Questo è il primo giro!”, sussurrò Cristina, fissando le due auto che schizzarono davanti ai suoi occhi.

Il suo sguardo era perso sull'immagine della corsa sedicivalvole.

Videro le due auto sterzare sulla sinistra, rientrando per la seconda volta nel vicolo... quello da cui era cominciata la gara.

“Che storia!”, esclamò Enrico. Lui vedeva le auto gonfiarsi ed esplodere in mille colori.

“Oh, no!”, urlò Cristina, fissando la Clio blu con i cerchi in lega giallo-oro, che era passata al comando all'entrata della curva, “L'ha passato!”

***Rumori furiosi.***

***Carne in scatola.***

***Si avvicina.***

***Buio.***

***Solo i fari delle auto.***

***Vicini.***

***Sempre più vicini a me.***

*Nel momento in cui sono nato ho cominciato a morire. Io sono già morto. Che storia! Tutto quello che farò, è: niente.. Sono morto. Posso comprendere attimi d'universo, solo*

*per chiedermi come finirò... quando... Dove... Che storia... la vita. Si fotte... mi fotte!*

***Sempre più vicini a me.***

***A pochi passi.***

***Sotto di me.***

***Salto!***

Giulio scalò. Pigiò a fondo l'acceleratore. *Devo infilarmi, ora!*

*A sinistra, ora! Prima che svolti a destra.* Rumori furiosi.

Le due auto sono testa a testa. Poi un lieve tocco. Una strusciata e un tonfo secco!

Cristina ebbe un sussulto.

Si volse verso Enrico. Era serissimo.

Un silenzio irreale, ora, sovrastava i due ragazzi.

“Cosa è stato?”

“Non lo so! Forse...”

Cristina gelò il suo sguardo. Un incidente!

Giulio spalancò gli occhi.

Fumo, odore di bruciato. Ricordi amari frammisti al gusto dolce del sangue.

Tra le lamiere contorte vedeva una figura, al buio, contorcersi.

Si guardò le gambe. Sembravano sane.

*Sono volato fuori dal finestrino, pensò.*

La testa era pesante, gli doleva.

Mosse le braccia. Si toccò la fronte. Sangue.

Sentiva lo squarcio, sulla fronte, tra i capelli, vicino all'orecchio sinistro.

Ci vedeva poco... il buio... uno strano fumo nero lo avvolgeva. Odore di bruciato.

Qualcuno si lamentava... Nico!

Provò ad alzarsi, ci riuscì.

Un urlo lo svegliò!

***Carne.***

***Fuoco.***

***Ho rotto tutto.***

***Un uomo. Grasso. Tra le lamiere.***

***Si muove. Si agita.***

***La testa. È molle. Mi guarda.***

***Urla.***

***La sua testa tonda tra le mie mani.***

***Premo.***

***Esplode.***

***Non urla più.***

***Non si muove.***

***Cervello sulle mie mani e sulle braccia.***

***Cervello. Sangue.***

**Buono!**

*Il bello è ciò che, senza concetto, è riconosciuto come oggetto di un piacere necessario. La vita si fotte! Estetica della degenerazione. Si agita. Piange. Per un uomo... il suo uomo...*

“Dobbiamo correre... vedere cosa è successo laggiù!”, urlò, isterica, Cristina. Piangeva.

“Sì, sì! Dobbiamo! Eh, eh!”

“Guarda! Sembra fumo! ...Oh, mio DIO! Un fuoco. Esploserà!”

Prese Enrico per un braccio. Lo tirò a sé.

Cominciarono a correre verso il disastro annunciato, oltre la prima schiera di villette scure.

Giulio si sollevò in piedi.

Un urlo agghiacciante. Era Nico!

La sua Clio blu era rovesciata su un fianco, distrutta. Dietro di lui invece c'era la sua auto, finita contro un palo. Ad alcuni passi dalla chiazza di sangue che aveva lasciato per terra. Oltrepassò la carcassa dell'auto di Nico. E vide.

L'inferno. Un principio d'incendio.

Lui... non c'era. Solo una grossa pozza di sangue e altre sostanze umorali. Sparito!

*Forse si è salvato...*

Sentì un rumore soffuso. Si volse verso quella direzione. Un'ombra!

Era scivolata via... dentro quella villetta. Solo alcuni passi da dove era lui.

“Nico? Nico, sei tu?”, urlò, sentendosi stordito.

Era stata un'allucinazione? Era a due passi dal piccolo cancello bianco di una villetta... era aperto e cigolante. Buio intorno.

Solo i riverberi del piccolo fuoco... puzzo di benzina... benzina!

Cristo!

Doveva scappare. Si gettò di corsa nel vicoletto della villetta, oltre il cancelletto.

E l'auto esplose. Poi una seconda esplosione. E silenzio. Un caldo silenzio.

“La mente si è accesa!”, urlò Enrico, allucinato.

Due lunghe colonne di fumo nero si stagliano dietro le villette a schiera, con lo sfondo di un cielo blu stellato. Due esplosioni. Due fuochi ardenti.

“Corri imbecille! Dobbiamo andare a vedere... Oh, mio Dio, Giulio! Oh, Dio... ti prego... fa che...”

Correva, Cristina correva. Tirandosi dietro Enrico. Che aveva lo sguardo perso oltre la luna e un dolce sorriso sul viso sudato.

Giunsero al luogo del disastro.

Cristina era sudata, il suo profumo riusciva però ancora a coprire il suo odore.

Enrico era paonazzo. Tutto bagnato, alzò le braccia di scatto e si odorò.

“Non puzzo che strano! Sto proprio male!”, poi si volse verso Cristina, “Tu invece stai sudando! Brava! Sudare fa bene!”, esclamò sorridendo.

Cristina non lo stava a sentire, vedeva solo due carcasse in fiamme, ma non riusciva a scorgere alcun corpo tra quell'inferno.

“Dobbiamo cercarli!”, esclamò Cristina guardandosi attorno.

“Dobbiamo? ...”, chiese Enrico, fissandola sorridente.

Poi si ricompose e raggiunse la ragazza.

Cristina si era arrestata. Tracce di sangue rosso vivo si perdevano dentro un cancello verde di una villetta, a pochi metri da loro.

“È sangue?”, sussurrò Cristina.

“A me sembra succo di pomodoro!”, disse Enrico, scoppiando a ridere.

Cristina non lo ascoltò. Era un peso morto.

Un silenzio pesante li avvolse, non c'era nulla di divertente.

*Carne. Sangue caldo.*

*Cuore pulsante.*

*Passi pesanti, li sento, vicino.*

*Altra carne. Bene.*

*Ancora un altro morso.*

*Cervello di questo grasso finito.*

*Caccia continua... dopo.*

*Corpo serve intero... questo un pezzo solo.*

*Passi troppo vicini, ora.*

*Dietro di me... Via!*

Il viottolo, costeggiato da alcune scure vegetazioni, era silenzioso e tetro.

I due ragazzi si guardavano intorno.

Poi tornavano a fissare quella striscia di sangue, resa nera dalla semioscurità.

La luna piena era alta nel cielo. Proprio un bel Ferragosto, quello.

Cristina si volse verso Enrico. Lo fissò. Sembrava un bambino spaesato. Si guardava intorno. Non era impaurito, era curioso... Lei tremava... però... forse... lì dentro c'era Giulio! Ferito... oppure era... No! Non ci voleva pensare. Guardò di nuovo avanti a sé. Verso la fine del viottolo. Verso il portone per entrare nella villa. Ma il portone... non c'era!

**Era stato divelto.**

Si arrestò. Cercando il corpo d'Enrico. Lo afferrò per un braccio. Non parlò.

Guardava, solo, silenziosamente la porta... che non c'era... era stata lanciata sopra un abete del giardino, a qualche metro da loro due.

“Cristo!”, esclamò Enrico, vedendo il grosso portone sopra l'abete, “Chi ha potuto fare una cosa del genere? Lanciarlo lassù... saranno sei metri...”

Cristina tremava, appoggiata ad Enrico, che era colpito da una punta di tensione alla base della nuca.

“Dobbiamo entrare per forza?”, chiese Enrico fissando l'abete, in un istante di lucidità.

“Dentro ci potrebbe essere Giulio!”, sussurrò Cristina.

“Giusto!”

Cominciarono a camminare piano verso l'entrata dell'abitazione buia e silenziosa.

*Dovresti armarti. Almeno crearti le basi per farlo. Sai lì fuori si muore. Il mondo non è cattivo. È così! Devi saperti difendere... con le unghie, con i denti, con il culo... bhè! Anche con quello... In ogni modo devi armarti. Di Buona Ragione. Di Pazienza. Di Fortuna. Di...*

*quello che vuoi. Resta il fatto, che tu debba difenderti... È una lotta la vita. Una lotta... per la sopravvivenza!*

“Io prenderei qualcosa per difenderci? !”, esclamò Enrico.

Si guardarono intorno, nel giardino.

C'era una zappa, un rastrello, una piccola pala, guanti e occhiali di plastica...

“Opterei per la zappa... mi sarebbe piaciuta di più una motosega... accontentiamoci!”

Sorrise. Era fatto. La paura non conta, quando il tuo corpo non sente dolore.

Cristina non riusciva a parlare. Fissava l'entrata della villetta.

Poi un rumore disgustoso raggiunse i loro timpani eccitati.

Enrico afferrò la zappa e raggiunse la ragazza. Si abbracciarono, per trovare coraggio.

***Carne buona.***

***Porta pezzo in tana.***

***Altri due corpi fuori.***

***Stanco ora. Armati, poi loro, forse...***

***Devo andare via, ora.***

***Tornerò più tardi.***

***Devo andare.***

***Con pezzo di carne e corpo grasso.***

Rumore di vetri in frantumi. Un tonfo pesante. Passi nel selciato, vicino a loro!

Poi, silenzio. Buio intorno.

Enrico sollevò la zappa, pronto a tutto, Cristina era dietro di lui.

Entrarono nella villa.

La stanza era silenziosa. Un tanfo disgustoso li avvolgeva.

Davanti a loro, tra l'oscurità, scorgevano degli scalini bianchi. La villetta era su due piani.

Un leggerissimo tonfo si udì, in direzione delle scale. Sulle scale!

I loro occhi agitati cercavano di fendere l'oscurità.

Niente.

Cristina era paralizzata.

Non si vedeva nulla!

*Accendere la luce sulla realtà. Sembra facile! C'è chi ha paura della verità. Anche se fosse solo immaginazione. Ne ha paura. Senza un motivo apparente. Ma un motivo c'è. Ha paura dell'ignoto.*

*Il grande golfo mistico, quello che potresti ritrovare dentro di te, quando ti ritrovi a pensare. Solo.*

*Ma bisogna accendere la luce... prima o poi!*

Enrico scosse la testa. Voleva scacciare quei pensieri confusi.

Tastò la parete con la mano libera. Trovò l'interruttore e accese la luce.

La stanza in cui erano si illuminò di colpo.

Sembrava normale.

Un grosso tappeto in terra, alcuni tavolini, alcuni quadri, e le scale bianche davanti a loro. Una rampa di scale!

Cristina sussultò indicando la cima delle scale.

Enrico fissò quel punto in penombra.

**Una mano!**

O meglio, un avambraccio, un polso e una mano spuntavano fuori dall'ultimo gradino della scalinata.

“Oh, Cristo!”, esclamò Enrico.

Cominciarono a salire le scale.

Enrico avanti, Cristina dietro. Vicini. Un passo dopo l'altro. Infiniti.

Mancavano alcuni gradini. Tutto era avvolto dalla penombra. Un tanfo opprimente sul petto. Due scalini. Uno...

Cristina urlò! Poi si accasciò in ginocchio. Rigettava e singhiozzava.

Enrico lasciò cadere lo zappone in terra. E cominciò a vomitare appoggiato alla parete.

Non poteva essere accaduta una cosa del genere.

Non quell'orrore!

*La verità. Labile tendenza, astrazione verso il sapere... Universo sconosciuto. Siamo solo una massa d'ignoranti. Basta! Siamo solo carne, nervi, viscere e niente di più. A volte il cuore oltre al sangue pompa orgoglio, volontà, amore... ma in realtà è solo sangue. Siamo solo carne il più delle volte!*

*Basta! Carne atta alla degenerazione. Basta! Carne in scatola! Basta!*

“Basta!”, urlò Enrico.

“Non può essere!”, sussurrava Cristina, “Non può essere... non può essere... non può essere...”

Enrico fissava quello che era rimasto di Giulio.

Un avambraccio, un polso, una mano. La testa aperta senza più traccia di massa grigia... spolpata.

Aveva il tronco... decarnificato. Solo le ossa si scorgevano... bianche!

Occupava la rampa semibuia delle scale.

Ed era solo metà! Le gambe e il bassoventre non c'erano più. Erano stati strappati via!

“Chi... **Cosa** ha potuto fare questo? ...”, sussurrò Enrico, fissando quei resti.

“Era il mio amore...”, sussurrò Cristina, alzandosi in piedi a fatica, aiutandosi con le mani tremanti, che si sorreggevano alla gelida parete.

“Non piangere, ora, Cristina! Vieni! Andiamo via di qui. Potrebbe tornare... e dovrebbe farci piuttosto male!”, disse Enrico.

Cristina si volse verso Enrico, che sorrideva, la droga in lui era lenta a morire. Poi di nuovo guardò il volto di Giulio, in terra. Per l'ultima volta, fissò i suoi occhi sgranati e allucinati, poi cominciò a scendere le scale. Svuotata di tutto... sola con un uomo non più uomo, oramai... allucinato.

***Nuvole nere.***

***Pioverà.***

***Odio l'acqua.***

***Vorrei stare in tana.  
Dormire.  
Ho cibo!  
Ma non posso.  
Uomini, visto!  
Loro due visto me!  
Devo cacciare loro!***

Enrico, scese le scale, si diresse in quella che credeva la cucina. Accese la luce e la stanza apparve linda davanti ai suoi occhi. “Bisogna chiamare qualcuno... la Polizia... I Carabinieri...”, disse Cristina tra le lacrime, affondando il viso gonfio di paura nel petto di Enrico.

“Non possiamo!”

“Perché? ...”, disse arrestandosi e fissandolo disperata.

“Chi pensi paghi la bolletta nel mese di Agosto, in cui sicuramente non userai il telefono di una casa in montagna! E comunque la rete è stata staccata, per essere risistemata con delle nuove fibre ottiche... più veloci...”, esclamò Enrico scostandosi da Cristina.

Il suo profumo gli aveva spalancato il cervello. E non era il momento.

*Le donne. Animali rari. Meglio fottersene. Non era lui che doveva cambiare. E perché, poi? Ci aveva messo anni per divenire ciò che era! Voleva fumare. Fumare...*

Un secondo tuono li spaventò.

Enrico si guardava intorno. Una cucina. Sembrava che la droga stesse cedendo il posto all'adrenalina, ora. Cominciò a rovistare i cassetti. Furioso.

“Ma... che fai?”, gli urlò Cristina.

Enrico continuava a rovistare. Non curante della donna al suo fianco. Poi si arrestò.

“Ta-da!”, esclamò tirando fuori da un cassetto una mannaia e un coltello da cucina.

La luce si spense. Era saltata la corrente.

*L'uomo estetico è un prodotto del XIX secolo. Heidegger. L'uomo è un prodotto estetico del XX secolo. Io! Che storia! Ho bisogno di fumare. Siamo prodotti... ci fabbricano... meglio modellini di plastica o soldatini di piombo che... uomini. Ah! L'ebbrezza! L'artista è morto. Il poeta è morto... a nessuno frega più un cazzo di nulla... solo piaceri necessari... Carne. Cibo. Una fiera affamata l'ha divorato!*

Uscirono dalla villetta. Pioveva.

Una lampadina tascabile per illuminare i loro passi. L'aveva cercata e trovata rovistando altri cassetti.

Erano le 23 passate.

“L'uomo è un prodotto estetico del XX secolo. Se l'estetica è Fisiologia, perché dobbiamo sforzarci di vivere, vuoti... morti. Moriamo è basta. È finita!”

“Ma che stai dicendo Enrico! Sei impazzito?”, esclamò Cristina fissandolo.

“No... niente, pensavo... Ho bisogno di fumare!”, Enrico sorrise. Cristina lo fissava, seria.

“Perché non hai preso il coltello?”, le chiese.

“Non mi piace! E tu non devi più fumare... mi servi lucido... Dobbiamo andare via da questo posto!”

“Ah! Piove!”

Cristina scosse la testa. Dovevano raggiungere il cancello principale. Era automatico. Era chiuso. Enrico l'avrebbe aiutata ad aprirlo... Altrimenti l'avrebbero scavalcato e via... di corsa.

*Cacciare ancora.*

*Visto.*

*Piove. Odio l'acqua.*

*Rami scivolosi.*

*Vedo poco.*

*Odori scomparsi... Niente luna.*

*Una luce.*

*Carne fresca.*

*Buona!*

“L'artista è diventato cieco. Sordo. È morto!”, disse Enrico.

“Ma cos'hai?”, chiese preoccupata Cristina.

“No... niente! Pensavo... Voglio fumare!”

“T'ho già detto di no! Voglio andare via di qui... ti prego... Ho paura!”

“La paura è il sentimento più antico dell'uomo. Questa è Estetica. E la paura più grande è quella dell'ignoto! O almeno così sembra. Ah, ah!”, e sbottò a ridere. Grasse risate furiose.

Cristina si spaventò. Era impazzito. Afferrò la sua testa. Rideva come un matto. Isterico.

Lo fissò, fermandogli la testa.

“Stai calmo!”, gli urlò.

“Ho paura, Cristina! Eh, eh! Ho paura!”

“Anch'io!”, disse Cristina.

“Ho paura di restare di nuovo solo!”, sussurrò Enrico, abbracciandola.

Per un attimo la luce si spense.

*Niente luce.*

*Odio l'acqua.*

*Non sento odori.*

*Non vedo.*

*Scappati? Furbi.*

*No.*

*Scappati!*

*NO!*

Un urlo agghiacciante echeggiò nel residence invernale. Simile ad uno straziante ululato. Capirono.

Enrico e Cristina balzarono, la torcia cadde in terra e si ruppe.

Buio.  
 Non era umano quell'essere! Non era umano!  
 “Dobbiamo andarcene, subito!”, urlò Cristina.  
 “Sì! Sì!”, esclamò Enrico allucinato.  
 Cominciarono a correre al buio.  
 Non vedevano nulla.  
 Mano nella mano.

*È di nuovo buio. È la vita. Pensi d'esser giunto ad una conclusione ed è di nuovo buio intorno a te.  
 E la luce a volte non serve o non è a tua disposizione. È tutto qui. Che storia!*

Il cancello elettrico, enorme, si stendeva, oscuro, davanti ai loro occhi.  
 Pioggia fredda. La salvezza oltre le sbarre...  
 Raggiunsero la torretta con l'impianto elettrico del cancello. Enrico forzò la serratura. L'interruttore era acceso. Ma la corrente non girava. **Black-out!**  
 Cristina si appoggiò alla sua schiena, “Sono stanca... ho paura...”, sussurrò.  
 “Non possiamo aprirlo! Dobbiamo arrampicarci!”  
 “Non si vede nulla!”  
 “Dobbiamo farlo alla cieca!”, urlò Enrico, sembrava ripresosi. Ora l'adrenalina scorreva a fiumi nel suo cervello.  
 C'era qualcosa che li stava cercando. Li intorno...

*Carne viva.  
 Piove poco, ora.  
 Odore dolciastro. Profumo di donna.  
 Sento, ora, forte. Buono profumo di donna.  
 Di là!  
 Caccia continua, ora!*

Enrico aveva infilato la mannaia da cucina nella tasca posteriore dei suoi jeans e stava aiutando Cristina a salire sul cancello al buio.  
 Lei scivolava, aveva quelle dannate scarpe alte e le mani con le unghie lunghe e laccate di rosso. Canoni di bellezza visiva. Non riusciva ad aggrapparsi alle grate di ferro bagnate.  
 “Non ci riesco! Non ci riesco! Ho paura! Aiutami, Enrico, ti prego! Aiutami!”, urlò, cominciando a piangere.  
 Enrico sorrise sotto la pioggia. La sosteneva, cercando di calmarla: “Dai, Cristina, siamo giunti al finale! Ti mancano pochi centimetri, poi uscirai da qui. È sarà il LIETO FINE!”  
 Sembrò calmarsi. Continuò a salire.  
 Sentiva le braccia forti di Enrico sorreggerla. Cercava appigli, al buio. Sembrava averne trovato un altro. Lo stava afferrando. Scivolò. Si ruppe un'unghia. Sangue, dolore. Acqua! Le mani di Enrico non c'erano più! NON C'ERANO PIÙ!  
 Un tonfo sordo! Un tanfo nauseante. Terrore!  
 Qualcosa l'afferrò alla vita. Grosse mani artigliate la strattarono via.  
 Altre unghie saltarono! Ed il cancello scomparve dalla sua presa.

Urla di dolore!  
Volò sull'asfalto bagnato, battendo la sua bella testolina.

**Carne.**  
**Femmina.**  
**Profumo.**  
**In terra.**  
**Buona.**  
**Sì, buona!**

*È solo un brutto sogno. Un viaggio andato male. La sfiga, sai? Ricordi quelle corse in mezzo ai prati.*

*Tu... solo, e la Natura! Ma che cazzo, dici? ! Il sensibile e il soprasensibile. L'ebbrezza. Un artista. Eri un artista solitario. No! No! No! No!*

Enrico sbarrò gli occhi. La TESTA. Dolore.  
Urla disperate.  
Sangue. Non riusciva ad alzarsi.  
Pioveva.  
Urla di donna. **Cristina!**  
Un flash. Rabbia.  
Tentò di alzarsi. Non ci riuscì.  
Volsè il capo fendendo l'oscurità. Buio.  
Eppure erano vicini. Non la vedeva!  
Lei urlava, piangeva, gemeva.  
Rabbia. Dolore ovunque.  
Fissò un punto oscuro.  
Vide. Due ombre.  
Urla disperate di lei!  
Rabbia.  
La stava sbranando.  
Urlava, gemeva.  
Enrico era impotente. Non poteva muoversi. Non poteva... RABBIA!  
Lei gemeva... costretta al silenzio!  
E LA BESTIA SOPRA! LA STAVA SBRANANDO!  
Non riusciva ad alzarsi. Non ce la faceva. Era un uomo...  
Cristina... CRISTINA... **CRISTINA!**  
Svenne!

*"Enrico! Enrico! " Lasciami stare. Sono morto. Un prodotto estetico del mio tempo. Sono morto!*

Sbarrò gli occhi.  
Rabbia.  
Non è la volontà che muove e qualcosa di più profondo dell'intelletto, dell'istinto, del

sentimento!

Si sollevò in piedi. Scricchiolii.

Urlò!

**BASTARDO!**

Qualcosa si ruppe nel suo corpo.

Non gli importava. Non sentiva nulla.

Voleva vederlo morto! Qualsiasi cosa fosse... Il suo puzzo si sentiva a distanza.

Afferrò la mannaia.

Corse. Scomposto. Frenetico.

Si gettò sulla Bestia.

Colpì.

Una, due, tre... dieci... cento volte!

La faccia sconvolta.

Senza senso.

Senza volontà.

Senza ragione.

Colpì. Fu colpito, più volte.

Rabbia. Sangue.

Sopra quel corpo peloso. Gigantesco.

*CRISTINA...*

Altre ossa si ruppero.

Ma continuava a colpire. Ovunque.

Sentiva il sangue scendergli dalla fronte, dalle orecchie, dal naso.

Nella bocca peli e sangue!

Ma colpiva. Brandiva la mannaia. Veniva colpito.

Qualcosa si rompeva. Ma lui continuava a colpire. Continuava ad affondare la mannaia in quel corpo peloso.

Continuava.

Continuava.

Senza parlare. Solo gemendo.

Colpiva.

E colpiva... e colpiva... e colpiva...

Smise di piovere. La luna riapparve.

Vide quel che aveva fatto.

Un uomo. O almeno qualcosa del genere. Non si poteva dire cosa fosse. Sembrava una pelliccia di un orso. Ma il viso era umano. O quello che ne era rimasto. Le sue interiora sparse in terra. Il suo corpo squartato. A brandelli!

Enrico non riusciva a muovere un solo muscolo.

Respirava a fatica. Non aveva più i vestiti. Erano laceri e pieni di sangue. E interiora.

Alcuni lembi di pelle era attaccati alle unghie della Bestia, riversa in terra.

Aveva combattuto come mai in vita sua. Un'intera esistenza si era riversata nella rabbia, nell'odio contro quell'essere. E nell'amore di quella ragazza... Vedeva il suo viso bianco. Cadaverico. Il suo rossetto. Non si era sciolto. Nonostante tutto! Il suo ventre aperto, il pube. Vedeva il suo cuore... in mostra. Un braccio tranciato via di netto.

Non provava schifo nel vederla, lì, in terra, accanto alla Bestia. Solo disperazione.  
Un carnefice in fondo! Ma lui cosa aveva fatto. Combattuto. Lottato.  
Che siamo in fondo... Carne... Guerrieri... Uomini... niente!  
Non aveva più la forza di pensare.  
Sentiva caldo e freddo. Era solo. E si sentiva solo. Come mai prima...  
Si accorse di non avere più un orecchio. Aveva la bocca spaccata, il labbro inferiore  
penzoloni sul suo mento. Un braccio non si muoveva, le gambe anche.  
Adrenalina non lasciarmi, pensò.  
E nella mano destra, stretta nella presa, la mannaia brillava, lucida, con lieve alone  
rossastro... vittoriosa!  
Il dolore cominciò a invadere il suo corpo.  
Un carnefice... in fondo.

## II

### QUESTURA DI TRAPO COMMISSARIATO P.S. NIVERNO

OGGETTO: rapporto dell'agente Natale Nisci sul ritrovamento di  
alcuni cadaveri e resti umani all'interno del residence invernale  
L'Holpe di Niverno, località turistica invernale.-----  
-----

L'anno 1999, addì 16, del mese di agosto, alle ore 5,00, nella  
località sopra indicata, durante un giro di perlustrazione, con  
altri due colleghi, gli agenti Gino Artistico e Mario Filini,  
abbiamo ritrovato, all'entrata di tale residence, due cadaveri ed  
un ferito grave, il Signor Enrico Tosi. Dopo esser stati  
trasportati via i corpi ed il ferito dalla relativa ambulanza, da  
noi avvertita, abbiamo iniziato una accurata perlustrazione del  
territorio, attendendo la venuta di altri rinforzi.  
All'interno, al limitare del suddetto residence, vi è una radura,  
o meglio boschetto, in cui abbiamo accertato il ritrovamento di  
resti umani e di una, non bene identificata, "TANA". All'interno  
della "TANA" vi è stato rinvenuto un cadavere, e nel controllare  
l'identità di tale corpo, siamo stati costretti ad aprire il  
fuoco, assaliti da un branco di roditori, che erano intenti a  
cibarsi del corpo in decomposizione. Cadavere riconosciuto tramite  
i documenti in suo possesso, sotto il nome di Nico Fabis, il  
custode estivo di detto Residence.  
Fatto, riletto e confermato e sottoscritto dal verbalizzante.-----  
-----

IL VERBALIZZANTE  
Natale Nisci

“Cos'era?”, chiese.

Enrico seduto sul letto, con la gamba destra sollevata, il braccio sinistro appeso, ingessato. Lo fissò. Poi sbottò a ridere.

“Non era umano, vero? Quella cosa su cui lei era crollato, nel sangue, in fin di vita...”

Enrico spense il suo sorriso.

“Secondo lei può esistere un essere umano capace di tali atrocità? Per quanto la cattiveria possa impossessarsi della mente di un uomo?”

Silenzio.

“Era un Carnefice... una Bestia affamata!”, aggiunse fissando l'agente Nisci.

“Tu sapevi che era qualcos'altro, ma hai mentito! Vero? Perché anch'io ho visto... Cristo, se ho visto! Me la sono fatta addosso... I colleghi non c'erano quando ho sparato... ho mentito e loro con me... erano ha fare altre cose... I miei colleghi non hanno visto quello che ho visto io!”

Enrico fissava l'agente. Senza capire. E non voleva capire. Era terrorizzato, ed insieme preoccupato.

“Il corpo morto del tuo amico Nico era riverso faccia in terra. Gonfio. Con il cranio spaccato... senza traccia di materia grigia! Un puzzo nauseante. Dovevo accertarmi della sua identità... gli altri erano fuori dalla *Tana*... sai dovevamo sbrigarci... quello che avevamo visto era molto strano... tutti quei morti... quei pezzi di corpo intorno... sparsi in terra... Oh, Mio Dio... Allora tappandomi il naso con la mano sinistra, rivoltai il corpo a testa in su... avevo udito dei rumori soffusi... ma avvolto dalla penombra avevo fatto finta di nulla... ma Cristo! Quando rivolsi quel corpo delle piccole cose gemettero! E si attaccarono alle carni flaccide di quel cadavere... Non vedevo bene... Non si staccavano... Credevo fossero ratti... Mi tenevo tappata la bocca per non rigettare... Era scuro lì dentro... cercavo di capire cosa si agitasse in quelle carni... Mi sforzavo oltre la nausea di vedere e VIDI! Cristo! Quei corpi pelosi! Quelle manine artigliate... quelle testoline! Cristo! Sparai! SPARAI! E SPARAI... su quelle cose... le vidi agitarsi, alcune muoversi e fuggire tra i cespugli... Sparai di nuovo tra il vomito! Poi mi accasciai in ginocchio a rigettare... con la pistola stretta nella mano destra... E i miei colleghi fuori... che urlavano... mi chiamavano... Cristo! ...”, scoppiò a piangere.

Enrico deglutì.

“Erano tanti... piccoli... veloci... pelosi... Oh, Cristo!”, continuava Nicola tra i singhiozzi, con la testa poggiata sulle lenzuola candide del letto di Enrico, che fissò in silenzio il capo dell'agente. E capì, che erano fuori... lì tra la gente!



## GLI AUTORI

### **Melania Bonfanti**

Vivo a San Fiorano, in provincia di Lodi; compirò 22 anni il prossimo 24 settembre. Frequento la facoltà di Comunicazione Interculturale e Multimediale presso l'Università degli Studi di Pavia, al terzo anno. Fino a ora ho pubblicato racconti su **Scheletri.com** e sul sito La Tela Nera.

### **Giuliano Bottani**

Ho venticinque anni, mi sto laureando alla Sapienza in Arti e Scienze dello Spettacolo Digitale con una tesi sulla realtà virtuale. Scrivo racconti, poesie (alcune pubblicate nella rivista "Orizzonti" di Giuseppe Aletti Editore e "Voce romana" mensile di Giorgio Carpaneto) e sceneggiature (ultimamente ho sceneggiato diversi corti, tra cui "Lexotan", di cui sono anche attore, che ha vinto l'edizione passata del Salerno Film Festival - Shadow Line, e Unconventional Toys prodotto dalla Kubla Khan di Umberto Massa). Attualmente, oltre alla tesi, sto revisionando il mio primo romanzo di genere fantasy e sto scrivendo una sceneggiatura per un lungo.

### **Gennaro Chierchia**

A partire dal 2003 alcuni miei racconti hanno superato la severa selezione della redazione del sito web **www.homoscrivens.it** e sono stati pubblicati sulle pagine del medesimo.

Il 6 dicembre 2003 il mio racconto "Pusher" è stato dichiarato meritevole dalla giuria della 4ª edizione del premio letterario nazionale "Città di Caivano" ed è stato inserito nell'antologia del premio medesimo "Un mondo di parole" (FreePress) a cura di Giuseppe Bianco e Antonio De Lucia.

Il mio racconto "La cornice storta" figura tra gli undici vincitori del premio letterario nazionale "10.000 formiche rosse 2004", e viene pubblicato sull'antologia del premio medesimo "Formiche rosse 2003-2004" (Betti Editrice).

Il 1° dicembre 2004 esce in tutta Italia l'antologia "Faximile - 49 riscritture di opere letterarie" (Fratelli Frilli Editori), che comprende due miei lavori: Arancia meccanica e Oggi venerdì. Il libro è stato scritto da 25 autori.

Ho creato e gestisco il sito web [www.gcwriter.com](http://www.gcwriter.com)

Ho un blog al seguente indirizzo: <http://oneminute.blog.tiscali.it>

### **Maria Elena Cristiano (in arte Vampire)**

Nasce a Roma nel 1975. È laureanda in medicina. Scrive Horror e Noir dall'età di 17 anni. Collabora con numerosi siti web di narrativa ed alcune riviste cartacee come "Osservatorio Letterario".

Gestisce un sito personale di narrativa di genere.

I suoi racconti traggono spunto dalla banalità e dalla follia quotidiana, in una sfida dei protagonisti contro l'ignoto, il tutto condito da una dose abbondante di ironia disillusa.

**Gianandrea Parisi,**

Nato a Messina il 02/09/1972, laureando (ormai si può dire laureato) in Giurisprudenza. Faccio pratica con un avvocato, insegno informatica alle scuole elementari e medie di un istituto religioso (un avvocato prestatato alla scuola o un maestro prestatato al tribunale?) e scrivo racconti, editoriali e recensioni di film per il giornale on line Mafarka, che ha chiuso per un anno ma che riaprirà i battenti ad ottobre. Nel tempo libero (quel poco che mi resta) suono la pianola e scrivo e organizzo Murder Parties. Ho partecipato al premio Akery, ed. 2000 e 2001, sezione horror, arrivando terzo in entrambe le edizioni, e al Premio Lovecraft, ed. 2001, da finalista, e piazzandomi al sesto posto. Sto portando a termine un progetto per la realizzazione di un testo di informatica per le scuole elementari.

**Simonetta Santamaria**

Nasce a Napoli come individuo e come giornalista.

Insanabile librovora e grafomane, scrive e pubblica racconti per puro godimento, oltre che per combatterne l'estinzione. La sua fissa per tutto ciò che è horror ha contagiato anche i due figli; il marito, invece, ha imparato a dormire con un occhio solo.

Per la tipologia dei suoi scritti, in famiglia si è guadagnata a pieno titolo l'appellativo di "Donna Inquietante".

**A.T. Trepàz**

È un collettivo di scrittura creativa, che al momento comprende:

*Alessandro Tacconi* (1969), laureato in filosofia a pieni voti, redattore ed editor presso Hobby & Work, animatore culturale presso biblioteche e librerie, drammaturgo e fondatore del progetto teatrale Guignol's Band, poeta.

*Piero Pezzoni* (1967), musicista e direttore della più importante scuola di musica moderna italiana, organizzatore di eventi e festival, produttore discografico e multimediale. Scrive sceneggiature cinematografiche e racconti noir.

*Massimo Travella* (1967). Laureato in Economia Aziendale. Esperienze lavorative nel settore finanziario. Apassionato di musica e scrittura sia in prosa che di sceneggiature per format televisivi.

**Leonardo Zarrelli**

Nato nel 1962 a Como, dove tuttora vivo, di professione impiegato. Da sempre attirato dal mistero e dall'horror, predilige le atmosfere a noi più vicine, i piccoli/grandi misteri legati al nostro vissuto ed ai luoghi che ci circondano: una realtà che presenta più di un risvolto "inquietante".

La Tela Nera  
<http://www.LaTelaNera.com>  
organizza

il nuovo  
***NeroPremio***

concorso gratuito di narrativa horror, fantastica, noir

**Scadenza:**

Il NeroPremio non ha scadenza. È un concorso “a riempimento”. Ogni 40 racconti pervenuti in Redazione si procederà a premiare una sua edizione. Subito dopo si passerà a giudicare l’edizione successiva. Le iscrizioni al premio, a partire dal giorno 1 Marzo 2005, sono quindi sempre aperte.

**Sezioni:**

Unica sezione dedicata a racconti horror, fantastici o noir, purché inediti (mai apparsi su pubblicazioni cartacee) e mai premiati in altri concorsi. **La lunghezza delle opere non dovrà superare le 30.000 battute (spazi compresi).** Ogni autore/autrice può partecipare con un unico racconto per edizione. Nel caso di spedizioni multiple i racconti “in eccesso” per l’edizione corrente del premio verranno iscritti a una o più edizioni successive. **Attenzione: una volta inviati i racconti non sarà possibile sostituirli successivamente con versioni differenti degli stessi o con altre opere.**

**Modalità di presentazione dei racconti:**

I racconti dovranno essere inviati per posta elettronica, all’indirizzo [neropremio@latelanera.com](mailto:neropremio@latelanera.com), sotto forma di allegato. Il soggetto dell’email dovrà essere “racconto per concorso NeroPremio”. **Il formato del documento dovrà essere tassativamente di tipo .rtf o .doc.** Ogni racconto dovrà pervenire anonimo: i dati completi dell’autore/autrice (nome, cognome, recapito postale, recapito email, eventuale recapito telefonico) dovranno essere inseriti nel testo dell’email. **Si accettano pseudonimi o nomi d’arte, ma ogni autore/autrice dovrà comunque comunicare i suoi dati anagrafici completi.**

**Costo di iscrizione:**

L’iscrizione al concorso è completamente gratuita.

**Giuria:**

L'operato della giuria è insindacabile. La composizione della giuria verrà resa nota in sede di premiazione. Presidente della giuria: Alessio Valsecchi

**Modalità di diffusione dell'esito del concorso:**

Ai fini della premiazione, in modo individuale, tramite la newsletter del sito [www.latelanera.com](http://www.latelanera.com) a cui tutti i partecipanti sono invitati a iscriversi.

Per farlo basta inviare un'email all'indirizzo:

[LaTelaNera-subscribe@yahoogroups.com](mailto:LaTelaNera-subscribe@yahoogroups.com)

e seguire poi le istruzioni dell'email che vi verrà inviata per verifica.

**Pubblicazione on line delle opere in gara:**

Tutti i racconti in gara, salvo esplicita richiesta da parte dell'autore/autrice, saranno pubblicati on line sul sito [www.latelanera.com](http://www.latelanera.com) al termine della premiazione dell'edizione nella quale hanno gareggiato.

**Obblighi dell'autore:**

La partecipazione al concorso implica di fatto l'accettazione di tutte le norme indicate nel presente bando.

**Premi:**

La premiazione avverrà entro sei settimane dalla chiusura delle iscrizioni. Non vi sarà cerimonia pubblica di premiazione.

**È possibile che alcuni racconti particolarmente meritevoli iscritti al concorso vengano selezionati, previa autorizzazione da parte dell'autore/autrice, per essere editi in un volume della collana cartacea "La Tela Nera" prodotta dalla Ferrara Edizioni di Collegno (TO).**

In palio per i primi classificati alcuni libri "a tema". I migliori racconti verranno poi pubblicati in un ebook gratuito che sarà distribuito sulle pagine del sito. L'organizzazione non avrà obbligo di remunerazione degli autori per questa pubblicazione, ma solo l'obbligo di indicare chiaramente nell'ebook il nome dell'autore di ognuno dei racconti pubblicati; la proprietà letteraria e rimane sempre e comunque dell'autore.

**Tutela dei dati personali:**

Ai sensi della legge 31.12.96, n. 675 "Tutela delle persone rispetto al trattamento dei dati personali" la segreteria organizzativa dichiara, ai sensi dell'art. 10, "Informazioni rese al momento della raccolta dei dati", che il trattamento dei dati dei partecipanti al concorso è finalizzato unicamente alla gestione del premio e all'invio agli interessati dei bandi delle edizioni successive; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 11 "Consenso", che con l'invio dei materiali letterari partecipanti al concorso l'interessato acconsente al trattamento dei dati personali; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 13 "Diritti dell'interessato", che l'autore può richiedere la cancellazione, la rettifica o l'aggiornamento dei propri dati rivolgendosi al Responsabile dati della Segreteria del premio nella persona del signor Alessio Valsecchi (telefono: 340.3317576 o Email: [alecvalsechi@latelanera.com](mailto:alecvalsechi@latelanera.com)).

**La Tela Nera** significa:

Racconti Horror, Noir, Fantastici...

<http://www.LaTelaNera.com/Biblioteca>

Recensioni di Libri, Fumetti, e Riviste

<http://www.LaTelaNera.com/Freetime>

Ebook, Ecomic, Ezine...

<http://www.LaTelaNera.com/Ebook>

Concorsi Gratuiti (e non) di Narrativa

<http://www.LaTelaNera.com/Concorsi>

Elenco dei concorsi di Narrativa in Italia

<http://www.latelanera.com/Concorsi.asp>

Interviste con Autori, Editor, Case Editrici, Webmaster...

<http://www.LaTelaNera.com/Interviste>

Forum di Discussione aperto a tutti

<http://www.LaTelaNera.com/Forum>

Locandine di Film Horror, Noir, Cool

<http://www.LaTelaNera.com/Locandine>

Serial Killers

<http://www.LaTelaNera.com/SerialKiller>

Spazio Web Gratuito per Autori

<http://www.LaTelaNera.com/Ospiti>

**LA  
TELA  
NERA**  
.COM

